# IL
# VITELLO D'ORO.
## TRAGEDIA
DEL P. D. FRANCESCO
## RINGHIERI
BOLOGNESE
MONACO ULIVETANO,
E
LETTORE DI TEOLOGIA.

IN PADOVA, MDCCLVI.
NELLA STAMPERIA CONZATTI.
*Con Licenza de' Superiori.*

# AL NOBILISSIMO, E PRESTANTISSIMO

## SIGNOR CONTE

# CLAUDIO MUSSATO

## PATRIZIO PADOVANO.

## ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

EGli è buon tempo che io desiderava di appalesare a V. S. Illustrissima con qualche esteriore segno quella riverente osservanza, che nudrisco nell' animo verso la nobilissima Vostra Persona; ma quando da una, quando da altra cagione impedito non potei recare ad effetto l' onesto mio desiderio. Ora però e' mi sembra non doversi perdere vanamente

la opportunità che mi si offre; e pubblicandosi colle mie stampe una novella Tragedia del Ch. P. D. Francesco Ringhieri, Monaco Ulivetano, Letterato di quella riputazione, che le sue lodate opere fan manifesto, ho pensato di dedicarla a Voi, come un chiaro testimonio della venerazion che Vi porto. E in vero non arei saputo a chi più degnamente sì nobile composizione indirizzar si potesse. Imperciocchè Albertino Mussato, uno de' Vostri gloriosi Antenati, non solo fu il primo a risuscitare l'eleganza delle latine lettere nell'Italia, ma il primo ancora, che dopo la barbarie de' rozzi secoli si accignesse alla difficile impresa di scriver tragedie; due delle quali, cioè l'*Ezzelino*, e l'*Achille* con modo, e stile di Seneca ci lasciò; onde si può dire con verità, che la Poesia Tragica sia rinata nella chiarissima Vostra Famiglia. Si aggiugne che in ogni età le scienze, e le buone lettere furono in grandissimo pregio presso de' Vostri, che con somma lode le coltivarono: di che fanno pienissima fede le storie, che ci rammentano un Gianfrancesco pubblico professore di Legge Canonica in questa celebre Università; un Luigi, che in Salerno prima, e poi in Roma insegnò dalle cattedre le Leggi Civili, ove da immatura morte con grave danno della Letteratura fu sopraggiunto; e, per tacer d'altri molti, un'altro Gianfrancesco, Filosofo, Oratore, e Poeta, nelle Greche, Latine, ed Ebraiche lettere versatissimo, uno de' Padri, e de' Fondatori delle due famose Accademie d'armi, e di lettere, che ancora gloriosamente fioriscono. Ma che vado io cercando ragioni estrinseche, e fuori di Voi? come se contento della gloria avu-

ta

ta in retaggio da' Vostri Maggiori non abbiate proccurato di accrescerne lo splendore. Molte cose potrei certamente dire, che tornerebbero tutte a commendazione di VS. Illustrissima, s' io non temessi di offenderne la singolare modestia. Imperocchè chi v' ha fra noi che non lodi l' affabilità de' Vostri costumi, e non distingua la gentilezza dell' animo, e le grate, e liberali maniere non riconosca? Io non parlerò, perchè Voi non lo comportate, del favore, che porgete a' coltivatori degli ottimi studj; nè di quel sagace discernimento, onde sapete distinguere il vero genio delle buone lettere dall' apparente, e dal falso; gustando squisitamente i tratti più spiritosi, e scoprendo i più ingegnosi artifizj dell' arte oratoria, e della poetica. Se non che parlano assai per me le due Accademie de' Ricovrati, e de' Delii, le quali avendo conosciuto il merito Vostro vi elessero a loro Principe, acciocchè coll' esempio, e col Vostro zelo lodevole ne promoveste i vantaggi, e ne sosteneste il decoro. Anche questa Magnifica Città mi rende verace testimonianza, la quale avendo sperimentato il maturo Vostro giudicio; dopo avervi collocato nel numero di que' riguardevoli Cittadini, che a proccurare l' utilità del Comune son deputati; dove ardui, e difficili avvenimenti molta prudenza, e sagacità richiedano, suole dell' opera Vostra, e de' Vostri gravi consigli fruttuosamente valersi. A Voi dunque, Nobilissimo Signor Conte, meritamente si dovea per me consecrare questo Drammatico Componimento, opera di molto pregio a giudicio di dotti uomini; siccome fo presentemente offerendolo, e dedicandolo all' autorevole

 Vo-

Voſtro nome. Mi giova ſperare che per la Voſtra ſomma benignità non Vi ſia per eſſer diſcaro queſto picciolo ſegno dell' oſſequio, che Vi profeſſo, il quale è tanto e così fatto, che mi farà ſempre eſſere col più profondo riſpetto

Di VS. Illuſtriſſima

Pad. 1. Settemb. 1756.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
FRANCESCO CONZATTI.

PROE-

# P R O E M I O.

*Tra le molte ingratitudini del popolo Ebreo verso DIO niuna ve n' ebbe al dire degl' Interpreti, e de' Padri più enorme dell' orribile idolatrìa, ch' egli tre mesi appena dopo l' uscita sua dell' Egitto commise alle falde del monte Sinai, e che sta registrata nel capo trigesimo secondo dell' Esodo. Conciossiachè non prima vid' egli ubbidiente dividersi alla sua presenza il Mare, e piovere dal Cielo prodigiosamente in suo cibo la Manna; non prima sperimentò a favor suo luminose le notti, ombrati i giorni, rugiadose le pietre, feconda la solitudine, che ribellatosi arrogantemente dal culto del vero DIO, innalzò per suo Nume l' abbominevole Vitello d' oro in quel tempo, e in quel luogo medesimo, in cui Dio beneficavalo con maggior liberalità. Ma però se riflettesi seriamente alla condotta di DIO medesimo, non mai tanto, quanto allora, arse d' ira contro al popolo ingrato, nè mai forse, come allora, ne pres' Egli più severa vendetta. Basta dire, che sopraggiunto ad un tratto Mosè dal Sinai, e d' un implacabile zelo a quello indegno spettacolo divampante, spezzò incontanente le Tavole della Legge, sgridò Aronne, stritolò il Simulacro, e assoldata la fedelissima Tribù di Levi, ne scorse a guisa di un folgore pe' quartieri dell' attonita moltitudine; e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccise in brev' ora presso a ventitre mila idolatri, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso.*

 *Qui*

*Quì è non pertanto, dove tutti gli Espositori si avvengono in uno scoglio, quanto facile ad incontrarsi, tanto difficile a superarsi. Se ventitre mila, e non più, dicon' essi, furono gli uccisi idolatri; se volea l' equità, che, salvi gl' innocenti, i rei soli perissero; se tale di fatti, come tutti concedono, fu il comando di Mosè dato a' Leviti, e nel verso vigesimo settimo riferito; dunqu' era d' uopo, che venissero costoro per mezzo di un qualche segno visibile contraddistinti, onde potessero i Leviti, prima di ucciderli, riconoscerli tra gli altri per infedeli: siccome, perchè ucciso non fosse Caino, con un sensibile contrassegno da DIO si divisò. Fino a questo passo tutti comunemente vanno d' accordo gl' Interpreti, e tutti quasi coll' Abulense, e col Lirano sono di parere, che a tal fine stritolatosi da Mosè l' aureo Vitello, e sparsane la minuta polvere sul torrente, donde gli Ebrei attingevano l' acqua, gli obbligasse a berne, perchè appunto da una tale bevanda ne risultasse questo segno di distinzione in tutti quegli empj, che idolatrarono il Simulacro. Ma qual fosse questo segno di distinzione, che apparve sensibilmente su gl' idolatri, è questo lo scoglio, a cui tutti rompeno d' ordinario gl' Interpreti, e su cui tanti v' ha pensamenti, quanti v' ha pensatori. Vogliono alcuni, che il contrassegno di costoro altro non fosse, se non se la pena medesima del peccato commesso; cioè a dire un tal tremore di capo, un dibattimento tale di membra, un tale spavento d' occhi, di sembiante, e d' animo, che ben dava esternamente a conoscere la loro scelleratezza. Altri sentono, al riferir del Saliano su questo proposito, che l' acqua bevuta dagl' idolatri cagionasse in esso loro quell' effetto medesimo, che giusta la legge stabilita nel quinto capo da' Nu-*

*me-*

*meri cagionava nelle mogli, le quali erano ree di segreta infedeltà, l' acqua della gelosia: cioè a dire una enfiagione così mostruosa di ventre, e una così violenta lacerazion di viscere, che nell' eccesso della pena manifestavasi chiaramente l' eccesso della colpa. Non pochi finalmente presso il Tostato sostengono, che questo segno apparisse veramente sul volto di tutt' i rei, e che l' acqua da essi bevuta rendesse incontanente di color d' oro le loro labbra; con questa differenza però che meno dorate rimanessero in coloro, i quali delusi, sedotti, e fors' anche forzati adorarono il Vitello, e più negli altri, i quali non solamente di propria volontà l' idolatrarono, ma ne promossero ancora artificiosamente il culto. Io non entro a decider quì, che debba dirsi delle accennate opinioni, e quale debbasi, come da più sode ragioni sostenuta, preferire alle altre, facendola presentemente, non da rigido Teologo, ma da Tragico indifferentissimo. Dico solo, che nella tessitura di questa Tragedia a quella opinione mi sono io appigliato, che più m' è paruta all' intento mio opportuna, e che meno difficoltosa ne rende la stessa rappresentazione.*

*Passando quindi a' Personaggi, che vengono in essa introdotti, fa di mestieri, che varie cose su di alcuni opportunamente si osservino, non tanto per giustificarne il carattere, quanto per togliere anticipatamente di mezzo quelle difficoltà, che offender potrebbero la soverchia dilicatezza di qualche Critico scrupoloso.*

*Mosè, condottiere del popolo Ebreo, due volte recò seco dalle vette del Sinai le Tavole della Legge, ch' egli avea collassù dalle mani di DIO ricevute, o di chi ne faceva le veci. La prima, come nota Cornelio a Lapide sul capo trigesimo quarto dell' Esodo,*

 *fu*

*fu nel giorno decimo ſettimo del quarto meſe dopo l' uſcita dell' Egitto, quand' egli alla viſta del Vitello d' oro, traſportato da un ſanto zelo, le ſpezzò alle falde del monte; e l' altra nel giorno vigeſimo ottavo del quinto meſe, quand' egli dopo quarant' altri giorni di congreſſo con DIO, ritornato ſul Campo, le promulgò. Ma che? Se attentamente con tutti gli Eſpoſitori il ſacro Teſto ſi eſamina, in queſte due occaſioni fece Mosè due comparſe aſſai differenti. Imperciocchè nella ſeconda venuta comparv' egli di tanta luce raggiante, che non potendo gli Ebrei tolerarne la viſta, fu coſtretto a velarſi la faccia luminoſiſſima; la dove nella prima venuta, che che ſi fingano i licenzioſi Dipintori, un tal prodigio non leggeſi. Molte ſono a dir vero, e tutte ingegnoſiſſime, le ragioni, che per giuſtificare una differenza così notabile vengono da' Padri, e dagl' Interpreti addotte. Io però, per non far quì pompa di una ſuperflua, e del tutto affettata erudizione, tralaſcio di riferirle, rimettendo il curioſo leggitore ad Alfonſo Toſtato, a Cornelio a Lapide, e agli altri tutti, che ne hanno di propoſito, e diffuſamente trattato.*

*Intorno poi ad Aronne tre coſe debbonſi attentamente oſſervare. Oſſerviſi in primo luogo, che vien' egli nella Tragedia come Capo ſolamente del popolo introdotto, non come Sacerdote, e Pontefice, perchè non fu egli conſacrato Sacerdote, ſe non ſe nella erezione del Tabernacolo, come nota il dottiſſimo Calmet tanto ſul capo vigeſimo nono dell' Eſodo, quanto ſull' ottavo del Levitico; la qual' erezione fu fatta nel primo meſe dell' anno ſecondo dopo l' uſcita dell' Egitto, cioè a dire dopo ſette meſi, che Mosè ritornoſſene la ſeconda volta dal monte Sinai, come chiaro apparisce dal capo ultimo dell' Eſodo, e come ſul*

verſo

*verso decimoquinto notano con Cornelio a Lapide tutti gli Espositori. Egli però non senza fondamento è stimolato da' sediziosi ad offerire le Vittime al Simulacro, perchè questo ministero, giusta il sentimento di Cornelio a Lapide, e degli altri sul capo vigesimo quarto dell' Esodo, prima che vi fossero i Sacerdoti, apparteneva a' Primogeniti delle Famiglie. La seconda osservazione necessaria a farsi intorno alla persona di Aronne si è sopra la condotta, ch' egli tenne nella fabbrica del Vitello. So esservi stato taluno, il quale più per vana ostentazione d' ingegno, che per amor sincero della verità, studiò mille sottigliezze, inventò mille cavilli, produsse mille interpretazioni, per difenderlo da colpa; ma non so poi, con qual coraggio assumer si possa una tale difesa, che si oppone direttamente alla sacra Scrittura. Essa dice nel verso quarto del noto capo dell' Esodo, che Aronne, ricevuti ch' ebbe gli addimandati orecchini d' oro, incontanente li fuse, e ne formò il Vitello:* quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum conflatilem. *Soggiugne nel verso quinto, che alla vista del comune applauso fattosi al Simulacro edificò l' Altare, e per bocca del Banditore determinò la vegnente giornata per solennizzarne la festa:* quod cum vidisset Aaron, ædificavit Altare coram eo, & præconis voce clamavit, dicens: cras solemnitas Domini est. *Ripiglia nel testo Ebreo al medesimo verso quinto, che non contento egli d' aver fabbricato l' Idolo, d' avergli innalzato l' Altare, d' averne prescritto il dì festivo, gl' impose il nome stesso di* Iehovah, *nome a DIO sacro, e solo proprio del vero DIO, come sull' accennato versetto osserva con istupore Cornelio a Lapide. Che più? Nel capo nono del Deuteronomio chiaramente ci*

*assicura, che sdegnatosi DIO per questo fallo contra di lui, se non interponevasi a favor suo Mosè, era già deliberatissimo di vendicarsene, e di ucciderlo:* adversum Aaron quoque vehementer iratus, voluit eum conterere, & pro illo similiter deprecatus sum. *Le quali cose tutte, se vogliònsi consideratamente esaminare, dimostrano ad evidenza, che Aronne, se non fu reo di una vera, e diretta idolatrìa, o fabbricando spontaneamente il Simulacro, o personalmente adorandolo, lo fu certamente di una idolatrìa indiretta, o secondandola, o almeno permettendola. Dissi reo d' idolatrìa indiretta; perchè, quantunque fosse vero, come vuole il Saliano, che tutto ciò facess' egli ad arte, affine d' andar quindi, più che fosse possibile, procrastinando, per attendere il ritorno di Mosè, che sperava imminente; è verissimo altresì, che veggendo delusi i suoi desiderj, e più che mai impegnato il popolo ne' suoi disegni, morir dovea piutosto, che giammai acconsentir, come fece, alla proposta idolatrìa. E se l' arte di procurarne la dilazione par che basti a salvarlo dalla idolatrìa diretta, dalla indiretta non può difenderlo il suo, benchè forzato, consentimento. Quindi osservisi in terzo luogo col Tostato, e col Saliano, che sebbene fosse reo Aronne di grave fallo, e sebbene bevess' egli cogli altri l' acqua accennata del comune torrente, perchè appunto non era reo di una vera, e diretta idolatrìa, per questo non comparve in lui quell' infame visibile contrassegno, onde tutti si marcarono allora, e si punirono i veri idolatri.*

*Amasìa, e Betsamìte vengono introdotte come Spose promesse ad Uomini di straniera Tribù; nè ciò, se dritto mirasi, si oppone alla legge stabilita nel capo trigesimo sesto de' Numeri. Conciossiachè è ben vero,* che

*che ivi sta scritto:* omnes viri ducent uxores de Tribu, & Cognatione sua, & cunctæ feminæ de eadem Tribu maritos accipient; *ma è vero altresì, che giusta il comune sentimento degl' Interpreti una tal Legge alle Donne ereditiere unicamente ristrignesi, come dimostra su questo proposito Cornelio a Lapide, e come apparisce chiaramente non tanto dal contesto, quanto dal fine medesimo di essa Legge, il quale abbastanza da queste parole dichiarasi, che alle antecedenti immediatamente succedono:* ut hæreditas permaneat in familiis. *Di fatti Davidde, discendente dalla Tribù di Giuda, ebbe in isposa Micol, discendente dalla Tribù di Beniamino; e così leggesi di fatti d' altri non pochi, alcuni de' quali vengono da Cornelio a Lapide riferiti. Quindi ne viene, non esser cosa nè contraria alle sacre Carte, nè punto disdicevole, che Amasìa della Tribù di Levi sia promessa in isposa a Falti, discendente dalla Tribù di Giuda, e Betsamìte della Tribù di Giuda sia promessa in isposa a Merari, discendente dalla Tribù di Levi.*

*E' quì d' uopo per ultimo, ch' io mi liberi da tre difficoltà, che potrebbero nell' animo di qualche dilicato Critico di leggeri insorgere. Ecco la prima. Nel verso vigesimo nono del noto capo dell' Esodo il sacro Testo ci narra, che scorrendo i Leviti pel Campo idolatra, non la perdonaron essi neppure a que' fratelli, neppure a que' figliuoli medesimi, che riconobbero rei d' idolatrìa:* & ait Moyses: consecrastis manus vestras hodie Domino, unusquisque in filio, & in fratre suo, ut detur vobis benedictio; *come dunque in varii luoghi della Tragedia, e principalmente nella Scena ottava dell' Atto primo francamente si afferma, che la intera Tribù di Levi non concorse all' adorazione del Simulacro? Non è questa*

*una difficoltà coniata di nuovo, come taluno forse s' immagina, ma tanto antica, ch' è divenuta oggimai tra sacri Espositori o rancida del tutto, o almeno scipìta. Rispondo dunque in primo luogo, dirsi da me nell' accennata Scena:* la Tribù sola non comparve di Levi, *e non già*: la Tribù intera non comparve di Levi. *Due proposizioni, per vero dire, che ad un' orecchia non guasta, e ad una mente non pregiudicata suonano diversamente. Or chi non vede, potersi dire con tutta verità, che la Tribù sola di Levi non peccò, quand' anche alcuni pochi Leviti avessero peccato? Rispondo in secondo luogo, che se ancora avessi parlato della intera Tribù di Levi, in quel medesimo modo avrei parlato, e in quel senso medesimo, nel quale dicesi dalla sacra Scrittura, che i Leviti tutti si raccolsero intorno a Mosè, per andar a combattere contra degl' idolatri:* congregatique sunt ad eum omnes filii Levi, *come nel verso vigesimo sesto si legge. Quindi è, che io ripiglio a favor mio così. S' egli è vero, che i Leviti uccisero e fratelli, e figliuoli idolatri; dunque è falso, che i Leviti tutti si unirono con Mosè contra degl' infedeli: o s' egli è vero, che i Leviti tutti si unirono con Mosè contra degl' infedeli; dunque è falso, che i Leviti uccisero e fratelli, e figliuoli idolatri. Siccome però per conciliare questi due versetti insieme, i quali sembrano tra di loro contrarii, o convien dire con Cornelio a Lapide, che quando si asserisce nel verso vigesimo sesto, essersi i Leviti tutti uniti con Mosè, non di tutti rigorosamente favellasi, ma della maggior parte d' essi solamente; ovvero col Gaetano, e col Tostato, che quando nel verso vigesimo nono soggiugnesi, essersi uccisi da' Leviti e fratelli, e figliuoli idolatri, non di veri fratelli ragionasi, nè di veri*

*ri figliuoli, ma di figliuoli ſoltanto, e di fratelli in ſenſo metaforico inteſi, non di ſangue cioè a dire, ma ſolo di amore: così poſs' io a tutta equità o all' una, o all' altra delle addotte riſpoſte appigliandomi, atterrar con un colpo queſta difficoltà, che viene da taluno poco meno che inſolubile riputata. Riſpondo finalmente in terzo luogo, e dico, che quand' anche voleſſi alla opinione di coloro preſentemente ſoſcrivermi, i quali col Gaetano, e col Toſtato pretendono, che tutta intera la Tribù di Levi ſi conſervaſſe illeſa dalla idolatrìa, almeno vera, e diretta, e che perciò meritaſs' ella ſola d' eſſere eletta all' onore degli Altari, potrei farlo ſenza dubbio con tutto il coraggio, giacchè richiamando io e l' una, e l' altra ſentenza ad un maturo eſame, e le ragioni di queſta colle ragioni di quella paragonando, mi ſon eſſe a dir vero parute tali, che poſſono con egual ſorte agevolmente difenderſi.*

*La ſeconda oppoſizione, che può farmiſi, ſi è intorno allo ſviluppo miracoloſo della mia Tragedia, la qual foggia di ſnodamento viene oggimai e da' Tragici coll' uſo, e da' maeſtri co' precetti comunemente nella Drammatica poeſia riprovata, ſembrando loro aſſurdiſſima coſa, che non potendo per mezzi umani dagl' intrigati viluppi sbrigarſi il Poeta, abbia però ricorſo agli Dei, e alle macchine. A queſta difficoltà io rendo preſentemente due brevi riſpoſte. Dico in primo luogo, che di tali macchine ſoventemente fece uſo Euripide medeſimo, chiamato dallo ſteſſo Ariſtotele il Tragichiſſimo, il quale nel ſuo Oreſte, e nella ſua Alceſti introduce il Dio Apollo, nell' Ippolito introduce Diana, e Venere, Minerva nel Reſo, e nelle Troadi Nettuno. Sofocle ancora non fu lontano, qnando glie ne venne il caſo, dal ricorrere alle*

mac-

*macchine, e agl' Iddii, e senza scrupolo veruno trasgredì questo precetto nel suo Filottete, sul finire del quale Ercole discende dal Cielo, per portare il detto Filottete a seguir Ulisse, e il figliuolo d' Achille. Anzi lo stesso Sofocle usa pure Minerva per discoprire ad Ulisse ciò, che fatto avea la notte antecedente nello accesso del suo furore Ajace; benchè potess' egli agevolmente farnelo consapevole per altro modo, come ognun vede, e senza ricorrere a Minerva. Così pure se agli altri Greci si porrà mente, si troveranno poco men che tutti dell' accennato precetto trasgressori, che può senza colpa violarsi, come dice Aristotele, quando il Tragico si avviene in cose, le quali non possono per mezzi umani, e per vie ordinarie o sapersi, o ripararsi. Che che siane non pertanto, dico in secondo luogo, esser io pure nel numero di coloro, che non sanno veder di buon occhio nelle Drammatiche favole simili prodigiosi snodamenti, i quali, dalle precedute cause non derivando, dimostrano evidentemente, essere stato di poca invenzione, e di minor provvidenza il Poeta, per avere a posta negli scogli urtato, e per essersi da se medesimo ravvolto ne' lacci. Ma che? Se dritto mirasi, e se con retta ragione lo scioglimento mio si esamina, io non merito a dir vero l' amara taccia d' aver finto un prodigio, per non saper altrimente sviluppar la Tragedia. Conciossiachè se a parte a parte la Tragedia tutta si considera, e se col sacro Testo attentamente confrontasi, è cosa chiarissima, non altro essere l' intreccio da me introdottovi, se non se la storia dalla Scrittura descritta, e non altro lo snodamento, di cui fo uso, se non se quello stesso, che viemmi appunto e dalla Scrittura medesima, e da' sacri Espositori apertamente insinuato. Quindi è, che siccome verrebb' egli a torto o di Poeta troppo licenzioso, o di Tragico troppo incauto tacciato colui, il quale, il sacri-*

crificio d' Isacco rappresentando, sciogliesse finalmente la sua Tragedia coll' improvvisa venuta dell' Angelo, che ne impedisse la esecuzione: e ciò appunto, perchè questo prodigio non sarebbe invenzione dell' Autore, ma verità della Storia; così non merito io nè di licenzioso, nè d' incauto presentemente la taccia, se sciolgo l' azion mia col soccorso dell' acqua miracolosa, perchè appunto non ho questo miracolo capricciosamente inventato, ma venendomi esso e dalle sacre Carte, e dagl' Interpreti somministrato, ha più del vero, che del verisimile.

La terza opposizione, a farmisi facilissima, ella si è intorno al perimetro del verso, ch' io scelgo nella Tragedia, e alla rima, ch' entro vi spargo; parendo forse a taluno mal fatto l' allontanarsi dall' Endecasillabo continuato, come da quel metro, che sembra il più acconcio per la Tragica gravità, e l' usare tratto tratto la rima, come quell' armonìa, che molto toglie di maestà alle Tragiche rappresentazioni. Siccome però questa opposizione prende di mira, non la presente Tragedia solamente, ma l' altre ancora, che ho dato in luce, e quelle eziandìo, che per onesto mio divertimento vi darò di mano in mano, finchè piacerà a Dio Signore di lasciarmi tra' vivi; così vuol ragione, che risponda ora per sempre a questa difficoltà, che per altro ben pesata non merita la menoma considerazione. Per ciò dunque, che al perimetro del verso si aspetta, io resto a dir vero maravigliatissimo nell' udire, che l' Endecasillabo continuato si reputi da qualcuno quell' unico metro, il quale alla natura, e al carattere della Tragedia si confaccia. E quante tra gl' Italiani, quante maniere di verso non furono mai ne' secoli addietro messe in opera per la Tragedia! Fino al numero di dieci nella Storia sua Poetica ne annovera il Quadrio. Piacque ad Alessandro de' Pazzi d' usar versi di dodici, e di tredici sillabe. Il Trissino

*ſino usò gli Endecaſillabi con varie rime ſparſe senz' ordine, tramiſchiandoli talvolta con gli Ettaſillabi. Un' altra maniera fu la terza rima, nella quale ſcriſſe Marco Guazzo. Lo Speroni, che fu poi dal Dolce in alcune ſcene imitato, fece uſo di Ettaſillabi, e d' altri verſetti rotti, ſovente rimati, con interpoſizioni di pochi Endecaſillabi. Altri praticarono gli Endecaſillabi, e gli Ettaſillabi ſenza rima miſti inſieme, che furono poi ſeguitati dal Lazzarini, e dal Salìo. Taluno adoperò verſi interi, ma ſdruccioli, come fece il Grataroło. Tal altro ſi valſe del verſo chiamato Coriambico, come praticò Bernardino Campelli, ed altri ancora in queſti ultimi tempi. Non pochi ſi attennero agli Endecaſillabi piani, e ſciolti. Fu in piacere ad altri di miſchiare agli Endecaſillabi gli Anapeſti, gli Ellenici, e talora i Giambi. Finalmente il Martelli ad imitazione de' verſi Aleſſandrini de' Franceſi introduſſe ſulle Scene d' Italia i verſi di quattordici ſillabe rimati, la qual foggia di metro ha tuttavìa molto ſeguito, e molta lode. Or ciò ſuppoſto, chi fra tanta varietà di opinare, e di comporre, chi v' è, dico, che poſſa francamente decidere, eſſere il ſolo Endecaſillabo quel metro, che venga per le Italiane Tragedie determinato? So eſſervi ſtato in queſti ultimi tempi qualcheduno, il quale facendola in una materia cotanto dubbia da troppo libero Ariſtarco, ſi è ſtudiato di provarlo; ma ſo ancora, che non hanno avuto nella Repubblica Letteraria le ſue ragioni quel credito, ch' egli forſe s' immaginava. Io ſempre ſono ſtato, e ſarò ſempre di parere, che per la Tragedia non v' abbia metro determinato, ſiccome non v' ha determinato idioma. In ogni lingua, ſia Greca, ſia Latina, ſia Italiana, ſia Franceſe, può teſſerſi una bella Tragedia; e bella può teſſerſi nulla meno in ogni metro, quando però queſto nè troppo ſi allontani dal Dia-*

*logo,*

*logo, nè troppo al Lirico si avvicini. Anzi non posso a meno di non isdegnarmi con certuni, i quali credono ingiustamente, che il solo verso, e non la prosa, alle Tragedie convengasi; quasi che il numero del verso, e la frase poetica sieno di essenza della Tragedia, e quasi che non vi sieno Tragedie tessute in prosa, le quali contrastino il primato alle altre tessute in verso. Un bravo Prosatore, che ben usi dell' arte Tragica, può giugnere a maneggiar gli altrui affetti in quel modo medesimo, e con quella medesima perfezione, con cui può giugnervi un eccellente Poeta; e sono io testimonio a me stesso d' aver lette più volte, e più volte udite Tragedie in prosa, le quali mi sono costate non poche lagrime. L' arte vera de' Tragici non consiste nell' armonica dimensione delle sillabe, e nel frasismo poetico; ma ne' Caratteri, ma ne' sentimenti, ma nell' intreccio, ma nel maneggio delle passioni, e tutto questo lavoro può dal Prosatore egualmente tessersi, che dal Poeta; giacchè la prosa non è poi sì povera di espressioni, di maniere, d' invenzioni, e di grazie, che abbia vilmente a mendicarle dal verso. Quindi è, ch' io reputo frenesia di menti pregiudicate l' escludere, come disadatta, dalle Tragedie la prosa; e non minor frenesia io reputo il determinar per le medesime, escludendone ogni altro, il verso Endecasillabo. Non dico io già, che l' Endecasillabo non sia grave, non sia maestoso, non sia armonico, perchè questo sarebbe appunto un negare la luce al Sole. Dico bene con un illustre Scrittor moderno, approvarsi da me ne' Tragici componimenti, più che altro modo, quello di mescolare insieme gli Endecasillabi, e gli Ettasillabi, sul fondamento, che l' Endecasillabo, se non viene talora con l' altro più familiare interrotto, produce a poco a poco una noiosa armonìa; là dove, quando coll' Ettasillabo si combina, quello comunica a questo la sua grandez-*

*dezza, siccome questo corregge l'altro con la naturalezza, e con la varietà. Ognuno sa per prova, che qualunque armonioso concento, per bello che siasi, se talora non si varia, e se conservasi sempre lo stesso, degenera ben presto in un suono disgustoso all'orecchia, che va poi rendendosi di mano in mano intollerabile. E la sperienza pur troppo c'insegna, che per bella che siasi l'armonìa de' versi Endecasillabi, se però dagli accorti Interlocutori non si avverte di spezzarli con le pose de' sensi, si converte insensibilmente in una stucchevolissima cantilena, che fa spesso degenerar la Tragedia dalla natura de' gravi ragionamenti. Di quì poi ne nasce quell' inetto provvedimento, e quella madornale scioccaggine di alcuni, i quali, per evitare appunto quella molesta cantilena, che di sua natura produce l' Endecasillabo continuato, si studiano, recitando, perchè il verso resti nascoso, e guastano per questo medesimo effetto appostatamente il giro, e la posatura del metro. Anzi, perchè meglio si effettui il conceputo disegno di toglierne la consonanza, trascrivono costoro andantemente i versi, a somiglianza di una prosa continuata, e quindi gl' imparano a memoria, e quindi li recitano appunto, come se imparassero, e come se recitassero uno squarcio di Predica. Provvedimento veramente inetto, e scioccàggine veramente madornale! Conciossiachè le Tragedie da' Poeti si tessono in verso, non perchè vengano rappresentate in prosa, ma perchè vengano rappresentate in verso, e perchè il verso distinguasi da chi le ascolta, siccome distinguesi da chi le legge. Recitandole nella maniera suddetta si guastano, si trasformano, e si fanno comparire in uno stile totalmente ridicolo, siccome quello, che non sa di verso, perchè non ne ha il numero, e l'armonìa, nè sa di prosa, perchè non ne ha la locuzione, e il periodo. Siccome però (per quanto stu-*

*ſtudiſi il Poeta di variarne la conſonanza col variarne le poſe ) ſiccome , dico , una coſtante infeliciſſima eſperienza chiaramente dimoſtra , che nell' Endecaſillabo continuato par quaſi inevitabile o l' uno , o l' altro di queſti due ſcogli , cioè a dire , o di cantarlo , ſerbandone il ſuono , ovvero di trasfigurarlo , rompendone la dimenſione ; così pare , che l' Ettaſillabo , tramiſchiandoſi ſeco , agevoli la ſtrada e di ſerbarne la conſonanza , ſenza produr cantilena , e di non trasfigurarlo , ſenza romperne la miſura . Tanto dunque è lontana dal meritar riprovazione , e biaſimo la meſcolanza , che io adopero nelle Tragedie , del verſo corto , e dell' intero , che par anzi queſta la maniera più opportuna , onde agevolarne almeno la dicevole rappreſentazione .*

*Paſſando quindi dal perimetro del verſo alla rima , io do preſentemente a chi la riprova tre breviſſime , ma convincentiſſime riſpoſte . Dico primieramente , che la rima , di che io ſo uſo , non è continuata , nè con ordine , ma rariſſima , e ſenza legge . Secondariamente dico , che ſe ancora di continuo la uſaſſi , imiterei ſenza dubbio uno de' Tragici più illuſtri d' Italia , quale ſi è ſtato Pier Jacopo Martelli , che ha tuttavia un gran nome , un gran ſeguito , e un gran partito . Dico finalmente , che s' ella negli Eroici , ed Epici Poemi è ſtata dagl' Italiani introdotta la rima , perchè appunto aggiugneſſe loro maeſtà , e bellezza ; io non giungo per vero dire a comprendere , come poi da taluno pretendaſi , che ne' Tragici Poemi introdotta tolga loro a un tempo e bellezza , e maeſtà . Omero tra' Greci , e Virgilio tra' Latini non inſerirono certamente ne' lor Poemi la rima ; e pure ve la inſerirono tra gl' Italiani Torquato Taſſo , e Lodovico Arioſto , i quali ne ſono ſtati piuttoſto emoli , che imitatori . Ma che perciò ? Furono eſſi per queſto violatori degli Epici precetti ? Sono forſe i lor*

Poe-

*Poemi meno belli per questo, meno maestosi, meno commendabili? Si ha forse a dire, che la Gerusalemme del Tasso, e l'Orlando dell'Ariosto avrebbero più di nobiltà, e di pregio, se non fossero tessuti in rima? Tutto anzi all'opposito si ha egli a dire secondo la opinion comune, e il giudizio rettissimo de' saggi. Che se la rima nell'Epica Poesia inserita la nobilita, l'avviva, la perfeziona; perchè poi si ha egli a credere, che inserita nella Tragica, la quale non è altro finalmente, che un rivo disceso dal pieno fonte dell'Epica, perchè, dico, si ha egli a credere, che l'avvilisca, che la imbratti, che la trasfiguri? Vero è, che gli Uomini, parlando, non parlano in rima; ma ciò che prova? Se dovesse dalle Tragedie bandirsi la rima, perchè gli Uomini ne' domestici loro ragionamenti non parlano in rima, dovrebbesi nulla meno dalle Tragedie bandire il verso, perchè gli Uomini ne' domestici loro ragionamenti non parlano in verso. Or chi non sa, che un argomento, che provi troppo, non prova nulla? Chi è vago di vedere questa verità a lungo dimostrata, legger può a suo bell'agio Pier Jacopo Martelli* della Tragedia antica, e moderna, *ove nella quarta Sessione e con autorità, e con ragioni convincentissime perora anche per suo interesse a favor della rima.*

*Eccovi, Lettor cortese, quanto era d'uopo, ch'io facessi precedere a questa mia, per altro imperfettissima, Tragedia. Voi, se mi siete Amico, fate pompa dell'amor vostro, e compatitene i molti difetti, in cui, scorrendola, vi avverrete. Se mi siete Nemico, fate pur uso di quella libertà, che la Repubblica Letteraria largamente vi concede, e notatene a piacer vostro, e tutti riprendetene gli errori. Io di buon grado vel consento; e invece di lagnarmene, di schiamazzare, di chiamarmene offeso, ingenuamente vi protesto di restarvene oltre*

*tre modo obbligato; ben sapendo per una parte, che le contese letterarie, quando non escono da' religiosi confini dell' onestà, servono mirabilmente ad affinar gl' ingegni, a promovere gli studj, ad illustrar le scienze; e sapendo per l' altra, che al dire dell' Ecclesiastico* melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi. *Tutti nascono Uomini, e niuno nasce maestro. Tutti imparano, errando, e niuno giugne allo stato d' irreprensibile perfezione. Che se Sofocle, Eschilo, Euripide, i quali sono i Triunviri del Greco Teatro, vengono da' Critici di non poche colpe, e con ragione, ripresi; quale sarà mai quel presuntuoso, e temerario Tragico, che oggidì si reputi perfetto, che si creda impeccabile, che si giudichi un Sole, ma senza macchie? Il celebre Autore della Merope Italiana, che pur' è stato uno de' Tragici più famosi de' nostri tempi, questo grand' Uomo, dico, fu lontano cotanto dal nudrire in cuor suo una stima così vana di se, che sul fine del Proemio alla Merope premesso, confessa ingenuamente, che* gli errori, e le imperfezioni della medesima saranno senza dubbio in gran copia, non avendo egli preteso mai, che con veruna delle lodate Greche, Latine, Italiane, Francesi, Inglesi, o d'altra lingua dovesse, o potesse competere. *E nella lettera scritta in Parigi alla Contessa di Verteillac dice a chiarissime note, e a somma confusione d' ogni uomo superbo*, riuscirgli sommamente caro, quando eccellenti ingegni di correggerlo, e d'avvertirlo si prendon cura. *Anzi attaccata veggendo da più Critici la Merope, e principalmente dal chiarissimo Abate Lazzarini in Italia, il quale, com' egli stesso nella sua Apologìa riferisce*, tutta a parte a parte la investì; *e in Francia dal Signor di Voltaire, il quale non solamente glie ne spedì di proprio pugno la censura, ma di più si compiac-*

*que*

*que di por subito sulle scene di Francia un' altra Merope, che non era finalmente, se non se una Critica apertissima della Merope d' Italia, che fec' egli? Montò forse sulle furie? Credè forse conculcato per questo il suo merito, offesa la Cavallerìa, scemati i quarti di nobiltà? Cercò forse autorevoli mezzi, onde chiudere agli Avversarj la bocca, o almeno strappar loro a viva forza la penna di mano? Nulla di ciò. Ben persuaso, com' egli stesso risponde al Critico Francese, che* la critica non dee recar dispetto, quando è proposta in forma onesta, e quando può servire a perfezionar le arti nobili, ed a mettere qualche bel punto in chiaro, *la fece in un tempo medesimo e da bravo Cavaliere, e da miglior Letterato. Lasciò che tutti si scapricciassero i suoi Avversarj, e dando egli di piglio alla penna, pensò a difendersi quanto potè il meglio, e quanto seppe il più, abbandonando quindi il merito della causa al retto giudizio de' saggi estimatori, o conoscitori del vero. Così fanno gli uomini grandi, e così va fatto. Appagatevi pur dunque anche Voi, e riprendetemi, come più vi piace, che io ne sono contentissimo; siccome quegli, che mi protesto da tutti coloro diverso, i quali, come dice il lodato Scrittore,* dell' emulazione, passione eroica, cercano di fare un istrumento di malevolenze, un seme d' ingiuriosi e ciechi contrasti, e un fomite d' inimicizie plebee. *Che se imitar non potrò Uomini cotanto illustri col ribattere i colpi, quando mi trovi assalito, saprò almeno imitarli col gradire le ammonizioni,* quando eccellenti ingegni di correggermi, e d' avvertirmi si prendan cura. *Prima però di correggermi, d' avvertirmi, e di farvi mio Giudice, ricordatevi di grazia di quel gran detto di Aristotele:* amor, & odium, & proprium commodum sæpe faciunt judicem non cognoscere verum.

NOI

# NOI RIFORMATORI

## DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. Francesco Antonio Mantova Inquisitor Generale del Santo Officio di Padova nel Libro intitolato *Il Vitello d'Oro Tragedia del P. Lettore D. Francesco Ringhieri Monaco Olivetano. M. S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenzà a *Giambattista Conzatti* Stampator di Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Agosto 1756.

(
( Barbon Morosini Caval. Proc. Rif.
( Alvise Mocénico 4. Caval. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 46. al Num. 468.

*Giacomo Zuccato Segret.*

Adi 20. Agosto 1756.
Registrato nel Magistr. Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestemia.

*Francesco Bianchi Segr.*

# ATTORI.

MOSE', Condottiere del Popolo Ebreo.

ARONNE, suo Fratello maggiore.

FALTI, Principe della Tribù di Giuda.

MERARI, Principe della Tribù di Levi.

AMASÌA, Figlia di Merari, e promessa Sposa a Falti.

BETSAMÌTE, Sorella di Falti, e promessa Sposa a Merari.

GIOSUE', Confidente di Mosè.

GERSONE, Padre di Falti, e di Betsamìte, sotto spoglie di Pastore.

SOBNA, Principe della Tribù di Gad, e Confidente di Falti.

CORO di Leviti.

CORO d' Israeliti.

CORO di Donzelle Levitiche.

L' azione si rappresenta nell' ampia Valle del monte Sinai.

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Vaſtiſſima pianura irrigata da un chiaro torrente,
che vi ſerpeggia, e tutta ingombrata
dall' Eſercito Ebreo, che
vi ſi accampa.

*Falti, e Merari.*

*Mer.* TUtto, Falti, già ſo. So, ch'egli all'ire
Del Popol noſtro, ed al timor di morte
Cedendo Aronne, il Vitel d'oro, e l'Ara,
Finalmente innalzò. So, ch'oggi è il giorno
Ch' egli ha preſcritto ad adorarlo, in cui
Tra cantici feſtivi, e voti ardenti
Il primo Sacrificio, e il primo incenſo
Iſrael gli offrirà. So, che ciaſcuno
L'ora n'affretta, e impaziente freme
Di gioja, e di deſio; ma non ſo poi,
Chi ſia tra tanti, a cui primier ſi debba
Il merito, e l'onor di sì grand' opra.
(Si luſinghi coſtui, perch' ei ſi ſcopra.)
*Fal.* Al fin, Merari, è d'uopo al fin, che tutto
T' apra il mio cor. Poichè corteſe il Cielo
Secondò le mie brame, e i miei diſegni,
Del grande arcano, che finora in petto
Cauto celai, ti chiamo a parte, e teco
Ne divido il piacer. Prence, l'Autore
Dell'opra eccelſa, ch'or compiuta ammiri,
Già ſu gli occhi ti ſta, già l'hai dappreſſo;
E ſon io, caro Amico, io ſon quel deſſo.
*Mer.* Tu!
*Fal.* Sì. Lo giuro.

*Mer.* ( Anima rea! )
*Fal.* Son io,
Che del tumulto profittando in parte
Delle Tribù commosse, e in parte ancora
Propagandolo all'altre, il Popol tutto
Sedussi in breve, e suo mal grado Aronne
Costrinsi ad ubbidir. Son io, che al primo
Dell' estinto Mosè grado sublime
Di comun Condottier per mia mercede
Oggi sarò promosso; ed io pur sono,
Che in sì bel giorno ad Amasìa, tua figlia,
Col carattere in me sì luminoso
Più degna stenderò la man di Sposo.
*Mer.* Credi dunque verace il grido sparso
Dell' estinto Mosè?
*Fal.* Quaranta volte
Nacque il Sole, e morì, dacch' ei sul Sina
Salì con Giosuè, nè più novella
Quì s' intese di lui. Da tutti omai
Credesi estinto, ed è deriso appieno
Chi de' suoi giorni ha qualche speme in seno.
Ma viva egli; qual pro? Col suo Germano
A consiglio più saggio il cor chiamando,
Al pubblico voler, mal grado ancora,
Arrendersi saprà. Par giusto al fine,
Che s' ei leggi dettò, leggi riceva;
E se finora a sovrastare apprese,
Ora impari a servir.
*Mer.* Ma come hai cuore,
Idolatrando un Idolo di fango,
Di volgere le spalle al Dio d' Abramo?
*Fal.* Quel Dio, che più mi giova, onoro, ed amo.
Se non che, Prence mio, ben cieco è l'Uomo,
Se coresti sul Ciel Numi fingendo,
Idolatra fantasmi,
Vane favole adora,
Pon se stesso in obblio,
Quando poi di se stesso ei solo è Dio.
*Mer.* Tu dunque in Ciel, che ne governi, e regga,
Non

Non conofci alcun Dio? Niun tu ne fcorgi,
Ch' abbia dal nulla quefta Mole immenfa
Tratta dell' Univerfo? E la ftupenda
Armonìa delle cofe, e l' ordin fermo,
Che han tra loro le parti, e che han col tutto,
Non ti riduce a ravvifar la chiara
Provvidenza d' un Dio, che con tant' arte
Così 'l Mondo ordinò, così 'l conferva?

*Fal.* Che Dio? Che Provvidenza? Io ti credea
Meno femplice, o Amico. Al Volgo ignaro
S' infegnano tai cofe, e giova a noi,
Ch' ei le creda, e le adori. O vero, o falfo,
E' per lui neceffario un qualche culto,
Che in dover lo contenga, e a' grandi, e a' faggi
Gl' infegni ad ubbidir. Così fec' egli
Con noi Mosè. Cento menzogne, e cento
Favolette ingegnofe ordì sì bene,
E sì ben con mille arti accreditolle,
Che quali arcane verità fuperne
A crederle n' aftrinfe. E che altro è mai
L' informe Caos; l' Uom, che sì fè dal fango;
L' albero del Saper; quel della Vita;
L' origin d' Eva, e la favella, e l' arte
Del Serpe ingannator? Ch' altro mai fono
Le aperte Cateratte, e le acque fcefe
Tutta la Terra ad innondar? Che l' Arca
Coftrutta da Noè? Che la Colomba?
Che la Torre Babelica? Che tante
Chimere artificiofe, ond' or fi pafce
L' Ebrea credulità? Son fole, e fogni,
Ch' egl' inventò, per introdurre in Giuda
Qualche Religione, e poi fu d' effa
La immobile fondar primiera bafe
Dell' altrui fervitù, del fuo comando.
Ma che? Dal Volgo vil dee l' uom, che ha fenno,
Col penfier follevarfi, e far buon ufo
Di fua ragione, e feparar dal falfo
La Verità. Quefta mirabil Mole
Della Terra, e del Ciel, che Mondo è detta,

Sempre fu, qual si vede, e tal fia sempre,
Qual fu sempre, e qual è. Vien meno in parte,
Ma tosto si rinnova. Hanno le cose
Nell' ordine del tutto il lor principio,
E il loro fin. L' una succede all' altra,
Senza frangersi mai la gran catena
Tessuta dalla provida Natura,
Che le congiugne insieme. I Figli a' Padri,
Alle piante succedono le piante,
E in ogni tempo, e loco i Bruti a' Bruti
Con eterna vicenda. In questa guisa
Ringiovinisce il Mondo; e l' aurea legge
Di perfetta armonia, che in esso dura,
Non è legge d' un Dio, ma di Natura.

*Mer.* Sogno dunque sarà l' Egitto ancora
Per noi piagato, il Mar diviso, e l' Oste,
Che tra flutti perì? Sogno fia l' onda,
Che da' sassi sgorgò? Sogno la Manna,
Che piove in cibo, e sogno pur la Verga,
Che per noi di prodigi è sì feconda?

*Fal.* Semplice che se' tu! Purch' esso un' aria
Vesta di novità, pare agl' incauti
Ogni evento un prodigio. E non rammenti,
Ch' emulando Mosè, l' opre stupende
Ne imitarono i Maghi? Arte, o Merari,
Arte solo vi vuol, per sembrar grande
Sul Teatro del Mondo. E' l' apparenza,
Che dà corpo ad ogni ombra, e usata a tempo
In brev' ora d' un Uom ne forma un Nume.

*Mer.* (Scellerato!) Ma dì: se non v' ha Numi,
Perchè un Idolo adori?

*Fal.* E che? Ti credi,
Che si adori da me? Pensi tu forse,
Che qualche Deità chiusa in quel Bruto
Da me si riconosca? In questa guisa
Io non vaneggio. Il Popolo lo vuole,
E lo voglio ancor io. Così del Campo
Le brame appago. Il primo onor di Duce
M' assicuro così. Così mi rendo

E Ge-

E Genero più degno di Merari,
E non men d' Amasìa più degno Sposo.
*Mer.* Dunque m' ascolta, e questi sensi imprimi
Nel più sacro dell' Alma. A te proccura
Miglior sorte in amor; cerca altra Sposa;
Le mie promesse obblìa,
Di Merari ti scorda, e d' Amasìa.
*Fal.* Giusto Ciel! Ma perchè?
*Mer.* Perchè deluso
Vissi finor: perchè pietoso il Cielo
Gli occhi m' aprì: perchè fedel son io
Al Nume d' Israel: perch' egli è indegno
E di fede, e d' amore
Un empio, un idolatra, un seduttore.
*Fal.* Ascoltami.
*Mer.* Non più.
*Fal.* Non dissi mai......
*Mer.* Tu assai dicesti, ed io compresi assai.
*Fal.* Ma non comprendi ancor, quanto sia folle,
Chi nutre orgoglio, e al mio voler contrasta.
*Mer.* Ti conosco idolatra, e ciò mi basta.
*Fal.* Deh per pietà non obbligarmi, o Prence,
A destar contra te lo sdegno mio.
*Mer.* Lo sdegno, che pavento, è quel di Dio.
*Fal.* Pensa.......
*Mer.* Ho pensato.
*Fal.* E pur non sai......
*Mer.* So tutto.
*Fal.* Vedrai......
*Mer.* Vidi abbastanza.
*Fal.* Or dunque.....
*Mer.* Or dunque
Ti compiango, e ti abbomino.
*Fal.* Finora.......
*Mer.* Finora m' ingannai.
*Fal.* Nè vuoi.....
*Mer.* Nè voglio
Per Genero un fellon.
*Fal.* Potrai tu prima......

*Mer.* Potrò prima morir, che mai cangiarmi.
*Fal.* Ah! quest'è troppo. Or ben. Se vuoi, che all'ire
Sciolga il fren, lo sciorrò. Vedremo in breve
Chi fia primo a pentirsi. A Betsamite
Più intanto non pensar. Se mentre visse,
La sua man ti giurò Gerson, mio Padre,
Or ch' ei si giacque, e ch' io ne fo le veci,
D' ogni patto ti sciolgo. E se Amasìa
Avrà Sposo miglior. miglior fors' anche
Betsamite l avrà. Così a' miei sdegni
Comincio a sciorre il freno;
Ma questo de' miei sdegni è forse il meno. *parte*

# SCENA II.

*Merari.*

CHe nero cor! Che Alma infedel! Pur troppo
Fu vero il mio sospetto. Empio! Può darsi
Più enorme fellonia? Povera Figlia,
Di chi mai t' accendesti,
In chi mai riponesti
La tua fe, l' amor tuo! Padre infelice,
Come trovi esser Lupo
Chi Agnello ti sembrò! Ma grazie al fine,
Grazie, pietoso Iddio. Pria che si stringa
Questo nodo fatal, tu m' apri gli occhi,
Tu m' additi la via d' esserti fido,
E vedrà, s' io son tal, tutto Israello.
Betsamite abbia pace. Abbiala il mio
Innamorato cor. Perdere è meglio
Una Sposa, che Dio. Falti s' inganna,
Se crede di avvilirmi, allor che cerca
Di tentarmi in amor. L' amo, l' adoro
Quanto me, più di me. Piombar m' intesi
L' aspro colpo nell' Alma, ed or nel seno
Tutti gli affetti miei sento in tumulto.
Ma pur son mio. Pur fermo sono, e pronto
A vi-

A viver di lei privo in pene, e in guai,
A lasciar mille Spose, e Dio non mai.

## SCENA III.

*Amasìa, e Merari.*

*Ama.* PRincipe, genitor.
*Mer.* Mia Figlia, appunto
Sono in traccia di te.
*Ama.* Non sai? Già tutte
Corrono a gara all' Idol d' oro intorno
Le sedotte Tribù: già preparate
L' Ostie vid' io: già fumano gl' incensi:
Già da tutti si attende Aronne istesso
Le Vittime ad offrir.
*Mer.* Chetati, o Figlia,
Datti pace, Amasìa. Pensa a te stessa,
Conservati fedele, e poi del resto
Lascia la cura a Dio. Saprà ben Egli,
Quando men forse il crederanno i rei,
Dar vendetta a se stesso, e a noi conforto.
*Ama.* Temi forse di me? Tu temi a torto.
Non son queste le prove, amato Padre,
Ch' io già ti diedi al Popol tutto in faccia
Di costanza, e di fe. Sai, quante volte
Gli aurei monili a fabbricare il Nume
Chiesti mi furo, e mi fur chiesti sempre
Dagl' idolatri invan. Sai, che pel Campo
Colla mia Betsamite errando intorno,
E con arte alternando ire, e lusinghe,
I fidi avvalorai, sgridai gl' infidi,
E li feci arrossir. Sai, ch' io d' orrore
Gelo, pensando all' esecrabil Nume,
E che pria verserò tutto il mio sangue,
Che seguir, ch' approvar sì reo trasporto:
E tu temi di me? Tu temi a torto.
*Mer.* Pur la prova maggior della tua fede

Non hai dato finor.
*Ama.* Qual è?
*Mer.* Che Falti
Ti cancelli dall' Alma, e che proccuri
Altro Spofo per te.
*Ama.* Stelle! Ch' io lafci
Il mio Ben, l' Idol mio? Che fempre amai?
Che fempre il meritò? Perchè? Le Nozze
Non fon' oggi prefiffe? Ah! quefta prova,
Che da te, caro Padre, or mi fi chiede,
Parmi di crudeltà, non già di fede.
*Mer.* Brami dunque in Ifpofo un Idolatra,
Un empio, un traditor? Lui, ch' è nemico
Del noftro Dio? Lui, che fedufle Aronne,
E le incaute Tribù? Lui, ch' è fra tutti
Dell' infame Vitello autor primiero?
*Ama.* E tal vuoi, che fia Falti? Ah! non è vero.
Credimi, o Padre. Egli non è capace
Di fellonia sì nera. Affai conofco
L' incorrotto fuo cor. Calunnie, e frodi
Son quefte de' maligni; e tal non poffo
Figurarlo giammai, fe, come il deggio,
Col paffato il prefente io pur mifuro.
*Mer.* Figlia, è tale. Ei mel diffe, ed io tel giuro.
*Ama.* Egli fteffo!
*Mer.* Egli fteffo. E tanto è lungi
Dal piangere l' error, ch' anzi ne gode,
Ch' anzi n' efulta, e la mercè ne fpera.
Or coraggio, Amasia. Queft' è il momento
Di vincere te fteffa. Arma il tuo petto
D' un ardir generofo. Obblia l' indegno,
Cangia l' amore in odio; e s' egli è vero,
Ch' odj l' Idolo infame, odia del pari
L' Autor fuo, che non è meno efecrando:
Dio merita un tuo sforzo, io tel comando.
*Ama.* (O Dio!)
*Mer.* Sofpiri! Impallidifci! Ah Figlia,
Che debolezza è quefta? Un Dio sì poco
Val dunque preffo te? Dunque mentr' egli
A co-

A coſto di ſtupendi alti portenti
Ci alimenta, ci guida, ci difende,
Tu il cor sì ſconoſcente avrai nel petto,
Che il don gli negherai d' un vile affetto?
Ricordati chi ſei. Fa cor. Rammenta,
Che il Levitico ſangue hai nelle vene,
Sangue puro, e fedel. Moſtrati degna
Dell' origine tua. Che coſta al fine
La perdita di un empio? Infido a Dio,
Qual coſtanza giammai, qual fe potreſti
Aſpettarti da lui? Credi, ch' ei foſſe
Più tenero con te, con te più fido,
Di quel che ſia con Dio! Dà grazie, o Figlia,
Dà grazie al Ciel, che t' apre i lumi a tempo,
E ſcordati un fellon.

*Ama.* Son pronta, o Padre,
Son pronta a tutto, e in teſtimon ne chiamo
Lo ſteſſo Iddio. Ma poi . . . . . .

*Mer.* Ma che?

*Ama.* Ma poi
Son degna di pietà, ſe ſento il colpo
Nel più vivo del cor. Dopo sì lungo,
E sì tenero amor ſpezzare il laccio,
E ſpezzarlo in quel punto, in cui ſi ſpera,
Che lo debba Imeneo ſtrigner per ſempre!
Ah, caro Padre, un ſacrificio è queſto
Duro così, che di pietà ſon degna,
S' altro alfin, che pietade, io non domando.

*Mer.* Dio merita un tuo sforzo, io tel comando. parte.

# SCENA IV.

*Amasìa.*

Miſera, che aſcoltai! Dunque il mio Falti
Dell' eretto ſacrilego Vitello
E' l' eſecrando Autor? Nol credo. Il Padre
S' ingannerà. Sì di repente l' Uomo

Dalla

Dalla somma virtù non passa mai
Al sommo vizio. E' ver. Ma Falti il dice,
Ma mio Padre il giurò. Tra quante angustie
Stretta son io! L' ubbidienza al Padre,
L' amore al caro Amante, il culto a Dio,
Mi combattono in seno, e in mille guise
Mi dibranano il cor. Da tanti affetti
Di pietà, di vendetta,
D' odio, di tenerezza,
D' onor, di fedeltà mi trovo oppressa,
Che ondeggio irresoluta ...... Oimè! Che dico?
Forsennata, che parlo? Ah tu, gran Dio,
Perdona all' egra umanità le mie
Sconsigliate dubbiezze. Eccomi pronta
Tutti a sacrificar gli affetti miei
Alla tua gloria, e al Nome tuo. Tu solo
Di tua Grazia pietoso armami il core,
Se vuoi vedermi a trionfar d' Amore.

# SCENA V.

*Amasìa, e Betsamite.*

*Bet.* Non partir, Amasìa.
*Ama.* Giugni opportuna,
Mia cara Betsamite. In questo punto
Troppo ho d' uopo d' aita. Il cor, la mente,
Tutti ho in tumulto, e l' aspro duol, ch' io sento,
M' offusca la ragion, m' opprime i sensi,
Mi rapisce a me stessa, e forsennata
Mi tragge a delirar.
*Bet.* Dunqu' egli è vero
Ciò, che dice di Falti il Campo Ebreo?
*Ama.* Pur troppo il tuo German, pur troppo è reo.
*Bet.* Onnipotente Iddio! Ma quali al fine,
Quali prove n' hai tu? Come poss' io
Figurarmi a tal segno il mio Germano
Giunto d' infedeltà? Temo piuttosto,

Che

Che qualch' empio impoſtor ſu lui mendace
Non roveſci la colpa. Abbonda il Mondo
Di lingue velenoſe; e ſpeſſo avviene,
Che più d' ogni altro i morſi rei ne ſenta
Chi lo merita men. Pria di dannarlo,
Meglio conviene eſaminar le accuſe,
Meglio udir le diſcolpe. Un innocente
Preſto vien reo, ſe della Plebe inſana
S' ode il labbro loquace. Il giuſto, il ſanto,
L' incorrotto Mosè n' andò fors' egli
Libero dal velen, che contro a lui
Vomitaro i malvagi? Il ſan di Mara,
D' Elim il ſanno le solinghe valli,
Che all'empio ſuon ne rimbombaro intorno
Del maligno romor.

*Ama.* Sì, ch' egli è vano
Il temer di calunnie. E' Falti ſteſſo,
Or che ſcorge compiuto il reo diſegno,
Che Autor ſe ne dichiara, ed egli al Padre
Poc' anzi il paleſò.

*Bet.* Ma che pretende
Con ſi gran fellonìa?

*Ama.* Nol ſo. So, ch' egli
Ne trionfa, ne gode,
E mercede ne ſpera, e ne vuol lode.

*Bet.* Son fuor di me!

*Ama.* Tu figurar ti puoi,
Come ſta queſto cor. Tu ſai, s' io l' amo,
E vedi a qual neceſſità d' odiarlo
Or ridotta mi trovo. Il Padre anch' egli,
Anche il Padre l' impone, e vuol, ch' io ſcelga
Altro Spoſo per me. Che dura ſorte!
Che fier deſtin! Tu, che d' amor t' intendi,
Tu ſai, che voglia dir per chi ben ama
Dover tutto in un punto . . . . .

*Bet.* Taci, taci, Amaſìa. Giugn' egli appunto.

SCE-

# SCENA VI.

*Falti, e dette.*

*Fal.* CHe si fa? Che si tarda? All' Ara intorno
Tutte si affollan le Donzelle Ebree,
E Betsamite, ed Amasìa non sanno
Mover quindi il lor piè? Che strana è questa
Ostinata follìa? Servir conviene
Al pubblico voler. Convien l' esempio
Seguir di chi precede, e sulle labbra
Le insane raffrenar folli querele.

*Bet.* Perfido!

*Ama.* Scellerato!

*Bet.* Empio!

*Ama.* Infedele!

*Bet.* Or sì, che in Israel con sì bell' opra
Ti sei reso immortale!

*Ama.* Or sì, che in Giuda
Segnalato ti sei!

*Bet.* Che bella gloria
D' idolatrìa sì nera essere il primo
Esecrabile Autor!

*Ama.* Che nobil vanto
Dell' Anime fedeli, ed innocenti
Divenir seduttor!

*Bet.* Va pur, ch' io stessa
Arrossisco di te.

*Ama.* Va pure, e pensa
A scordarti di me.

*Bet.* Non più Germana,
Ma nemica m' avrai.

*Ama.* Tanto t' abborro,
Quanto t' amai.

*Fal.* Ma non vi è nota . . . .

*Ama.* E' nota
L' empia tua fellonìa.

Fal.

*Fal.* Son io . . . . .
*Bet.* Tu sei
L' orror dell' Universo.
*Ama.* Il più reo Mostro,
Che sostenga la Terra, e il più crudele.
*Bet.* Perfido!
*Ama.* Scellerato!
*Bet.* Empio!
*Ama.* Infedele!
*Fal.* Dovrem noi dunque abbandonar noi stessi
Alle furie d' un Popolo sì cieco,
Che ragion non conosce,
Che minacce non teme,
Che consigli non vuol?
*Bet.* Sempre fia meglio
Tollerarne lo sdegno,
Che seguirne l' error.
*Fal.* Ma pure Aronne,
Pastore in Israel, Maestro, e Padre,
Vinto alfin gli cedè.
*Ama.* Ma pure Aronne
Or detesta il suo fallo, ed ora il lava
Colle lagrime sue.
*Fal.* Semplice! In breve
Ad offrir l' Olocausto a piè del Nume
Comparir lo vedrà tutto Israele.
*Bet.* Perfido!
*Ama.* Scellerato!
*Bet.* Empio!
*Ama.* Infedele!

# SCENA VII.

*Falti, e Betsamite.*

*Fal.* Betsamite, t' arresta, e non volermi
A tuo danno irritar. M'ascolta, e i cenni
D' un Fratello eseguisci.

*Bet.* A Dio nemico,
Mio Fratello non sei. Degg' io scordarmi
Le ragioni del sangue, allor che quelle
Tu calpesti di Dio. Se vuoi, ch'io t'ami,
Se vuoi, che per Fratello io ti ravvisi,
Piangi l' enorme fallo,
E del Dio d' Israel torna vassallo.
Ma se protervo imperversando ancora,
Dal precipizio orrendo, in cui trascorse,
Non ritiri per tempo il piè profano,
Soffri pur, che il ridica,
Tua Germana non son, son tua nemica.

*Fal.* Taci, audace che sei. Colle tue pari
Garrir non vo'. Tra pochi istanti all' Ara
A porger voti, e a venerare il Nume
Colla nostra verrai Tribù di Giuda.
Voglio così, così comando. Io solo
Del Padre nostro, ha già più lune estinto,
Or sostengo le veci, e i cenni miei
Dei rispettare, esaminar non dei.

*Bet.* Più forza, o Falti, nel mio cor non hanno
Le minacce de' preghi, e tal non sono,
Che il timor m' avvilisca. Odimi dunque,
E se non giugni a ravvisarmi ancora,
Da questo punto a ravvisarmi impara.
Io servo al Dio di Giuda. Egli è quel Padre,
Che venero, che adoro, ed egli solo
Il mio Padre sarà. Che se ti credi
O per vana lusinga, o per vil tema
Di trarmi a delirare a piè d' un Bruto
Col gregge, che hai sedotto, insano, e stolto,
Ti compiango, t' abborro, e non t' ascolto.

*Fal.* Questi, lo so, gl' insegnamenti, e i sensi
Di Merari son questi. Un tal Maestro
Merita più di Falti onor, rispetto,
Gratitudine, e fede. E' però d' uopo,
Ch' io ti tragga d' inganno. Oggi l' illustre
Levita Precettor nelle sue Scuole
Terminò di erudirti, e ad altri in cura

Con-

Convien passar. D' ogni promessa sciolto
Fu già Merari; e se ti cal d' Imene,
Oggi a Sobna potrai, che t' offre il letto,
Porger la man.

*Bet.* Prima m' inghiotta il suolo,
Ch' io m' annodi a costui. So, ch' egli teco,
Ribelle a Dio, l' eretto Bruto adora,
E m' è oggetto d' orror. Fuor che a Merari,
Non isperar, che ad altri mai si stenda
La destra mia. Sacri mi son del Padre
I dati patti, e mi sian sacri ognora,
Finchè vivrò. L' arbitra al fin son io
Della mia libertà. L' unico è questo
Libero don, che il Ciel ne lascia, ed ora
Voglio usarne a mio pro. Di qual delitto
E' reo Merari, onde per te si escluda
Da' promessi Imenei? S' ell' è sua colpa
Serbarsi fido al Dio di Giuda; è questo
Un demerito in lui, che più lo rende
Degno dell' amor mio. Che s' egli avvenga,
Che contro a me del tuo poter ti abusi,
E quella sul mio cor ragion ti usurpi,
Che a me dal Cielo, e non a te, fu data,
Risovvengati alfin, ch' ell' è di Falti
Betsamite Germana, e non Ancella.

*Fal.* Vanne, audace. Assai dissi, altro non dico.

*Bet.* Assai dissi ancor io, nè mi ridico. — — *parte*

# SCENA VIII.

*Falti; poi Sobna.*

*Fal.* Femmina linguacciuta! Il giogo appena
Scosse del Padre, che al fraterno impero
Sdegnò di soggiacer. Però l' altera
Dovrà poi.... Giugne Sobna. E ben: che porti?

*Sob.* Tutto è pronto, Signor. Le Scuri, il Foco,
L' Onda, l' Ostie, e gl' Incensi. Il Popol tutto
L' ora

L' ora sospira, e il bel momento affretta
Di mirar gli Olocausti arder sull' Ara
Del novello suo Dio. Giammai non vidi
Più giocondo spettacolo. Già tutte
Sparse di fior le Donzellette Ebree
Gli errano intorno, e sulle cetre d' oro,
Misti a liete carole inni di lode
Alternano fra loro. I curvi vecchi
Tutti affrettano il passo, e par, che l' onte
Non sentan dell' età. Fin gl' innocenti
Teneri figli batton palma a palma,
E proni anch' essi sul materno esempio
Gli si gittano al piè. La Tribù sola
Non comparve di Levi, ed è Merari,
Che la rende restìa. Però, quand'ella
L' Ostie vedrà per man d' Aronne offerte,
L' orme altrui seguirà.

*Fal.* Lo credo. Intanto
Di me che rechi, e che sperar si puote?

*Sob.* Tutto non vo' rammemorar, quant' io
Seppi oprar, seppi dire, onde d Asfene,
D' Asa, di Carmi, d' Azaele, e d' Osni
Deludere gli sforzi, e tutto indurre
L' Ebreo Campo a tuo pro. Fora il narrarlo
Un ostentar con troppa gloria, e fasto
I merti miei. Basti ridir, che ogni arte
Restò delusa, e che ogni tuo rivale
Vinto si diè. Basti ridir, che appena
Il vicin Sacrificio or sia compiuto,
Che, qual Mosè, tu Signor nostro, e Duce
Dalle Schiere, da' Principi, dal Volgo
Acclamato sarai.

*Fal.* Vieni al mio seno,
Diletto Amico, e in guiderdon t' aspetta
La man di Betlamite. E' tua. Fors' oggi
T' appagherò.

*Sob.* Ma chi sa poi, se anch' ella
Sarà paga di me? Tu le parlasti?
Mi ama? Mi odia? Che dice? Io so, che il Padre

La

La promiſe a Merari, e ſo, che ardea
Per Merari il ſuo cor.

*Fal.* Qual meno ferma
D'una Donna in amore, e qual v'ha coſa
Volubil più? Preſto ad amar comincia,
Preſto laſcia d'amar. Di foco è all'alba,
A veſpero è di gel. La ſera avvampa,
Agghiaccia ſul mattin. Vola, qual Ape,
Di fiore in fiore, e poi ſu quel ſi poſa,
Ch'è più ricco d'umor, finchè ne ſcorga
Un più ricco del primo. Ella in tal guiſa
Cangiaſi ſempre, e così ſempre è acceſa,
Senz' accenderſi mai. Che fa dunqu' egli
L'Uom malaccorto, che ne ſpera il core,
Quando ſi ſa, che lo ſperarlo è vano?
Non è poco per lui, ſe ne ha la mano.

*Sob.* Dunque tu le parlaſti, e per me dunque
La trovaſti reſtìa?

*Fal.* Qual mai v'ha Donna,
Che udendoſi a proporre un nuovo affetto,
Non ſi moſtri reſtìa? Queſt' è di tutte
L'arte, e lo ſtil. Ma ſe oſtinata al fine
Di ripugnar la mia Germana oſaſſe,
Penſa, ch' eſtinto è il Padre, e penſa, ch' io
Le ſue veci..... Ecco Aronne. Or va. Sul Campo
Tu ne precedi. Io verrò ſeco. Appunto
L'ora queſt' è, ch' ei ſi preſenti all' Ara
Ad immolar.

*Sob.* Parto; ma l'Alma amante
Teco rimane, e ſul tuo cor ripoſa.

*Fal.* Non temer. Falti il giura: avrai la Spoſa.

# SCENA IX.

*Falti, Aronne, e Merari.*

*Mer.* ( Ecco Falti non lungi. E' queſto il tempo,
Che tu gli apra il tuo cor. )

*Fal.* ( Merari è seco,
E affannoso gli parla. Ah voglia il Cielo,
Che costui nol seduca, e non distrugga
Quant'io già fabbricai. )
*Aro.* ( Deh caro Prence,
Lasciami in compagnia de' miei rimorsi,
Ond' io già tutto a lacerar mi sento. )
*Mer.* ( Armati di fortezza: ecco il cimento. )
*Fal.* Aronne, e ben? Perchè così pensoso,
Perchè lento così? Già chiaro il Sole
Varcò molto di Cielo, e a piè del Nume
Non s'aspetta, che te. Tu dei sull' Ara
L'Ostia offrir di tua mano. E' questa, il sai,
Di tutti i Primogeniti di Giuda
L' inviolabil legge, e tu d'ogni altro
Padre, e Pastor, nell'osservarla or dei
Preceder coll'esempio. Al lungo indugio,
Onde tu lo deludi, il Campo freme;
E se più sei restio, la vita ancora
Ti potrebbe costar la tua dimora.
*Aro.* Troppo, Falti, tropp' io l'incauta orecchia
Finor porsi a' tuoi detti, e troppo cara
La mia vita apprezzai. Conosco il fallo,
L' abborro, il piango, e avrò sol pace allora,
Che il potrò cancellar col sangue istesso.
Frema, frema Israel; ma non isperi,
Ch' io giammai mi riduca al culto indegno
Per timor, per lusinga, o per minaccia:
Pria mi fulmini il Ciel, ch'io mai lo faccia.
Aronne offrir sull'esecrando Altare
Le Vittime profane! Un Dio bugiardo
Aronne idolatrar! Solo in ridirlo,
Solo in pensarlo inorridisco, e gelo
*Fal.* Come! Che dici? E menzogner finora
Ci lusingasti, e sul più bel dell'opra
Ci tradisci così? Sei tu pur quegli,
Ch'alzò l'Idolo, e l'Ara; e quegli sei,
Che ad offrirgli le Vittime votive
Questo dì ne prescrisse. Or come dunque

Dal

Dal vespero al mattin sì ti cangiasti,
Che più desso non sei? Deh men l'orecchia
Porgi a que' folli, che ti stanno appresso,
E se ti cal di te, torna in te stesso.

*Aro.* E' d'uopo al fin, che dal mio volto io strappi
Questa maschera infame, e tal mi scopra,
Qual fui sempre, e qual son. Sappi, che ad arte
L'Altare, e il Nume a fabbricar m' accinsi,
Perchè vicino di Mosè sperando
Il ritorno dal Sina, e nuovi indugi
Frapponendo al sacrilego lavoro,
Senza periglio al fin, senz' onta mia
D' impedirlo sperai. Però quest' arte,
Se d'una vera Idolatria compiuta
Nel cospetto di Dio non mi fa reo,
Non m' assolve da colpa. Amai, lo veggo,
Poco lui, troppo me. S' egli era d' uopo,
Per salvar l' onor suo, ch' io dessi il sangue,
Piuttosto che servire al reo disegno,
Dar dovea mille volte e sangue, e vita.

*Fal.* Ma vita, e sangue tu darai tra poco,
Se non cangi pensier.

*Aro.* Disponga il Cielo
Di me, come gli piace. Il mio gastigo
Sarà sempre minor del mio delitto.

*Fal.* E' legge di Natura
Il conservar se stesso.

*Mer.* Ogni altra legge
Cede a quella di Dio.

*Fal.* Già il Dio di Giuda
Tutti n' abbandonò: già cadde estinto
L' antico Condottier: già la gran Nube,
In parte oscura, e rilucente in parte,
Che un dì ne precedeva, immobil stassi,
Nè più segna il cammin. Che s'ei ne lascia,
Sceglierne è d' uopo un più propizio in Cielo.

*Mer.* Un Dio scul'o dall' uom non è Dio vero.

*Fal.* Son gl' Idoli quaggiù simboli, e segni
Dell' eterne Sostanze creatrici,

Che regnano ſul Ciel.

*Mer.* Sul Ciel non regna,
Che il gran Dio degli Ebrei,
E ſon favole gli altri, e non ſon Dei.

*Aro.* Baſta, Falti, non più. Son riſoluto
Di sfidar mille morti, anzi che mai
L' Oſtie profane, e gl' idolatri incenſi
A' Dei ſtupidi offrir, che Dei non ſono.
Reca i miei ſenſi al Popol tutto, e in pace
Laſciami reſpirar.

*Fal.* Finchè v' è tempo,
Cangia conſiglio, Aronne.

*Mer.* Ah! no, non abbia
D' idolatrìa ſi nera il Popol noſtro
Queſto eſempio da te.

*Fal.* Si pente invano
Chi uſcir potè, nè uſcì dall' onda infida.

*Mer.* Non ſa d' onda temer chi ha Dio per guida.

# SCENA X.

*Aronne, e Merari.*

*Aro.* (CHe anguſtia, eterno Iddio!)

*Mer.* Perdona, o Aronne,
Gl' importuni miei detti. Or tu che penſi,
Che credi di Mosè? Speri, ch' ei viva,
O morto il temi?

*Aro.* Ah! ſi confuſo or ſono,
Ch' io non ſo quel ch' io tema, e quel ch' io ſperi.

*Mer.* Pur riſpondimi, e dì: poichè col ſangue
Mosè dell' Oſtie a piè del Sina offerte
L' Ara, e il Popolo aſperſe; e poichè ſeco
Co' ſettanta Ottimati d' Iſraele
Su pel Monte ti traſſe, ivi che avvenne?
Che fu di voi? Che fu di lui? Che diſſe?

*Aro.* Non anco a mezzo il monte eravam giunti,
Che ſu lucida Nube aſſiſo Iddio,

Dol-

Dolce non men, che maeſtoſo in volto,
D' improvviſo ci apparve, e l'Alma, e i ſenſi
Ne colmò d' ineffabile dolcezza.
Poi volto al Duce il venerabil ciglio,
Aſcendi, diſſe, aſcendi tu ſull' alto,
E quella, ch' io vergai, Divina Legge
Recando di laſsù, la via ſicura
Segnerai d' oſſervarla al Popol mio.
Ciò detto appena, una caligin ſolta
Copre il Ciel, cinge il monte, e Dio ſi aſconde.
Mosè mi abbraccia, il Popolo mi affida,
E ſcelto Gioſuè per ſuo compagno,
Seco ſereno in fronte
Va ſu per l' erta, e noi ſcendiam dal monte.

*Mer.* Nè il giorno ti accennò del ſuo ritorno?

*Aro.* Nulla egli ne ſapea, nulla ne diſſe.

*Mer.* Dio pur troppo è ſdegnato, ed ei pur troppo
E del Duce ci priva, e della Legge.

*Aro.* Quante volte finor ſul ſacro monte
Non aſceſe Mosè! Pur ſai, che ſempre
Sollecito tornò. Quaranta volte,
Dacchè or v' aſceſe, è nato il Sole, e queſta
Non uſata lunghiſſima dimora
E' un preſagio fatal. Tu almen, Merari,
Se hai pietade di me, ſe hai zel per Dio,
De' Leviti abbi cura, e fa, che d' eſſi
Di ſe niun manchi, e che niun d' eſſi al Bruto
Offra Oſtie, e incenſi. In mezzo a tanti ingrati
Queſto ſerbiſi a Dio miſero avanzo.

*Mer.* Fidati di Merari. A piè del Nume
Nè comparve finor la Tribù noſtra,
Nè l' eſempio de' folli avrà poſſanza
Per farla vacillar. Solo d' Aronne
Temere or può la ſua fortezza, e ſolo
Può d' Aronne l' eſempio
Cangiar chi è buon Levita, e farlo un empio.

# SCENA XI.

*Aronne.*

MIsero Aronne! Ecco l' orribil giorno
Del tuo rossore. Ecco quel dì funesto,
In cui si compie il tuo delitto, e in cui
Per colpa tua d' un falso Dio si rende
Idolatra Israel: quel Popol stesso,
Che qual gregge al Pastor, quai figli al Padre,
Ti commise Mosè: quel Popol, ch' era
La delizia, l' amor, la tenerezza
Del Re del Ciel: quel Popolo, per cui
Con istupor di tutta la Natura
Mille in terra, ed in mare oprò portenti.
Bella fe, che serbasti al tuo Germano!
Bella mercè, che al tuo Fattor rendesti!
Bell' amor, che portasti a' figli, e al gregge!
Che Padre? Che Pastor? Lupo tu fosti,
Tu fosti Parricida. O Dio! Mi sento
Dal fier rimorso in mille brani, e mille
L' Anima lacerar. Non posso omai
Soffrirmi più. Più tollerar non posso
Gli sguardi altrui. Tutto mi fa spavento,
Tutto d' orror m' ingombra, e ad ogni passo
Leggo scritto il mio fallo in ogni sasso.
Ah! tu, Signor, prima ch' io scorger debba
Di quest' orrido dì l' orrida scena,
Previeni la mia pena;
E pria che Giuda insellonito, e stolto,
L' orribile peccato consumando,
Nel fatal precipizio oggi trabocchi,
Chiudimi per pietà, chiudimi gli occhi.

SCE-

# SCENA XII.

CORO DI LEVITI.

AH! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

L' empio Popol d' Ifraello
Già fi refe a Dio rubello,
I fuoi doni già fcordò;
E così di fenno ufcìo,
Che full' Ara per fuo Dio
Un vil Bruto follevò.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Più non penfa al crudo Egitto,
Dove un dì gemeva afflitto,
Donde un dì fottratto fu.
Più Mosè non ferba in mente,
Nè la Verga ha più prefente,
Nè il poter di fua virtù.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Non rammenta il Popol reo,
Come ſcorſe l' Eritreo,
Come l' Oſte vi perì.
Non di Mara gli ſovviene,
Nè di quel, che dal Ciel viene,
Pronto cibo in ogni dì.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Obbliò le coturnici,
E le mani vincitrici,
Che ſul Monte alzò Mosè.
Obbliò la ſete, ond' arſe,
L' Alpe tocca, l' acque ſparſe,
Chi l' impoſe, e chi lo fè.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Tutto obblia la gente infida,
E quel Nume vuol per guida,
Ch' ella forma di ſua man:
Oggi l' Oſtie a lui cadranno,
E ſonar oggi s' udranno
Del ſuo Nome il monte, e il pian.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Almen noi fidi ſiam' ora;
E s' è d' uopo, ancor ſi mora,
Che per Dio bell' è il morir.
Un Dio vero, un Padre amante
L' altrui fe, l' amor coſtante
Nè tradì, nè può tradir.

CORO.

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

AT.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Picciola Valle, che ſi frappone tra l' Eſercito Ebreo, e il Monte Sinai. Viſta del Monte a deſtra, e del Campo a ſiniſtra.

*Mosè colle Tavole della Legge, e Gioſuè.*

**Gio.** ECcoci al fin dell'adorabil Sina
Giunti alle falde, e d' Iſrael non lungi
Ecco il Campo attendato. Or l'alto affanno,
Che t'ange l'Alma, e ti ſcolora il volto,
Per pietà mi paleſa, e più ſoſpeſo
Non tenermi, o Mosè. Tra mille ondeggia
Orribili timori il mio penſiero,
E paventa del pari e il falſo, e il vero.
Che ti avvenne? Che fu? Dopo che Dio
Pel lungo giro di quaranta giorni,
Come ſuol coll' Amico il caro Amico,
Teco parlò: dopo che i ſuoi conſigli
Corteſe ti ſcoprì: dopo che in pegno
Del ſuo tenero amor queſte ti porſe
Miſterioſe Tavole Divine
Vergate di ſua man: dopo tai prove
Di fede, d' amiſtà, di tenerezza
Qual hai ragione, onde ti turbi, e dolga?

**Moſ.** Pur troppo, Gioſuè, pur troppo è vero,
Ch' io mi dolgo a ragion. Se tu ſapeſſi,
Che voglia dir veder ſdegnato un Dio,
I rimproveri udirne,
Udirne le minacce
Nel più tremendo, e ſpaventevol tuono,

Non

Non avresti stupor, se mesto io sono.
*Gio.* Dio sdegnato! E con chi? Forse son io,
Che a sdegno il provocò? Dal dì, che teco
Salij sul Sina, e che tu poi sull' alto
Tra le sacre caligini ravvolto
Ti ascondesti a' miei lumi, il tuo ritorno,
In umil chiuso, e rustica capanna,
Aspettai fedelmente, e non so dirti,
Di qual colpa giammai mi trovi reo
Nel cospetto di Dio. Pur chi v'è al Mondo,
Che innanzi agli occhi suoi sia puro, e mondo?
Parla, parla, Mosè. Che s' io pur sono,
Che l'ira ne destò, vedrai.......
*Mos.* T' accheta,
Mio caro Giosuè. Non sei tu desso.
*Gio.* Dunque chi fu?
*Mos.* Tutto Israel.
*Gio.* Che fece?
*Mos.* Ingrato a' doni, onde colmollo Iddio,
Ebbe cor di lasciarlo, e un Idol vano
Per suo Nume innalzò.
*Gio.* Chi 'l disse?
*Mos.* Iddio.
*Gio.* Dio stesso!
*Mos.* Iddio mel disse, e sì fremea,
Che solo rimembrandone il furore,
Tremo, e palpito ancor. Pur fra tant' ira
Pietà lo prese, e raddolcito a' preghi,
Ch'umile allor pel Popol reo gli porsi,
Lasciò spazio all'emenda, offrì lo scampo,
Calmò lo sdegno, e rimandommi al Campo.
*Gio.* Datti pace però. D' Aronne il zelo
Avrà posto per tempo argine, e freno
All' empia idolatrìa del Popol folle.
*Mos.* Lo spero, Giosuè. So, ch' ei .... Ma quale
Concento ascolto?
*Gio.* Esce dal Campo Ebreo
L' armonico fragor.
*Mos.* Che fia?

*Gio.*

*Gio.* Di nuovo
Parmi ancor d' aſcoltarlo.
*Moſ.* E' ver.
*Gio.* L' udiſti?
*Moſ.* L' udii. Che te ne par?
*Gio.* Queſto mi ſembra
Un tumulto di guerra.
*Moſ.* A te, cui bolle
Un ſangue bellicoſo entro alle vene,
Uno ſtrepito d' armi, e a me par queſto
Un concento di gioja. E non aſcolti
De' cantici feſtivi il lieto ſuono,
E dell'Arpe, de'Cembali, de' Plettri
La ſoave armonìa? Deh voglia il Cielo,
Che ſul Campo idolatra..... O Dio! Si corra,
Corraſi per pietà. Mille ſoſpetti
Mi ſi affollano in mente. Io temo, io temo,
Che la perfidia altrui giunga tant' oltre,
Che di clemenza i limiti trapaſſi.
Seguimi, Gioſuè.
*Gio.* Seguo i tuoi paſſi.

# SCENA II.

*Amasìa, e Falti.*

*Ama.* LAſciami, ſcellerato. Ancor ſei lordo
Dell' Oſtie immonde al reo Vitello offerte,
E ſperi di placarmi? E ti luſinghi,
Che di viltà ſi grande io ſia capace?
Laſciami, ſcellerato, e vanne in pace.
*Fal.* Ferma, ſenti, ove vai?
*Am.* D'un Popol empio
Fuggo la compagnia. Fuggo dal Campo
Già profanato, e a reſpirar men vado
L' aure ſacre del Sina. Il gran misfatto
Parmi di rinnovar, s' ivi mi aggiro,
E ſe l'aure infedeli anch' io reſpiro.

Fal.

*Fal.* Da luogo alla ragione, e non volerti
A tuo danno oſtinar. Chi mai ti vieta
Il culto del tuo Dio? Perchè non puoi
Adorarlo in ſegreto, e di prudenza
Secondando i dettami, all' aureo Nume
L'apparente tributo offrir ſoltanto
D' un eſtrinſeco omaggio? Un don del Cielo
Sai ch'è la vita, e conſervar la dee
Ciaſcun, che l' ebbe. Al ſolo cuore al fine
Bada Dio, non al volto, e ſolo il cuore
O ſcellerato, o pio
Fidi ci rende, o infidi innanzi a Dio.

*Am.* Perfido, non è ver. Quando Dio s' ama,
Il ſembiante non è dal cor diverſo;
E ſe diverſo egli è, per queſto ſolo
Si contamina il cor. Se il culto interno
Non ſi debbe, che a lui; perchè ad un falſo,
Che dall' Uom ſi formò, Nume di fango,
L'eſterno ſi dovrà? Che ſe la vita
Perder anche ſi dee per eſſer forte;
Per sì bella cagion bella è la Morte.

*Fal.* Potrai tu dunque alla novella Aurora
Prepararti a morir. Chi l'aureo Nume
Oggi non cole, al dì, che viene, oppreſſo
Sotto i ſaſſi cadrà. Queſt' è la legge
E ſacra, e irrevocabile di Giuda
Contra l' Anime audaci, e malaccorte.

*Am.* Per sì bella cagion bella è la morte.

*Fal.* Deh per pietà, mio Ben, finchè v'è tempo,
Odi di chi t' adora.....

*Am.* Empio, t' accheta,
Nè parlarmi d'amor. Più non rammento
Una fiamma sì rea,
E già dal cor ne cancellai l'idea.

*Fal.* Penſa meglio, Amasìa. Se me non prezzi,
Abbi cura di te. Lagnaſi a torto,
Nè merita pietà, chi s' offre a' colpi,
Mentre puote fuggir, d' avverſa ſorte.

*Am.* Per sì bella cagion bella è la morte.

SCE-

# SCENA III.

*Amasìa.*

Mov:, l'Acc:-

E Fino a quando, onnipotente Iddio,
Nella loro empietà sì baldanzosi
Soffrirai gl' idolatri? E fino a quando
Di perfidia si rea, d' onte si nere
Il tuo gran Nome invendicato andranne?
Eh destati, gran Dio, destati omai
Dal tuo sonno profondo, e mostra agli empj
Chi sei tu, chi son essi. Alza una volta,
Alza sul capo dell' immonda gente,
Il tuo vendicator braccio possente.
Ah no, pietoso Iddio. Vesti piuttosto
Tenerezza da Padre,
Che vendetta da Dio. Lor tocca il core,
Illustra lor la mente, e più che ad altri,
Al cor di Falti.... O Dio! Par troppo ingiusta
La pietà, che ho di lui. Troppo egli eccede....
Ma chi s' appressa? Ah fosse ver quel, ch' ora
Il Pastor mi narrò! Mosè fos' egli,
Che tornando dal Sina.... O Ciel! Mio Padre,
E con lui Betsamite. Ah ch' essi ancora
Dagli empj fuggiranno, e dalla faccia
Della morte crudel, ch' or si minaccia.

# SCENA IV.

*Merari, Betsamite, e detta.*

*Mer.* E Cco il Sina, ecco il fiume, ecco il sentiero,
Che in due si parte, ed in Mosè finora
Non potemmo avvenirci. Eh ch' egli è un sogno
Ciò, che udimmo di lui. Stelle! Amasìa?
Tu qui? Tu sola?

*Am.* Ecco non lungi, o Padre,

Di

Di Levitiche Donne un fido stuolo,
Ch' è di scorta al mio piè. Noi c' involammo
Dal Campo profanato, e dall' aspetto
Degli oltraggi di Dio. Chi mai potrebbe
Resistere a tant' onte, e a tanti eccessi
Del Popolo infedel? Ma dì: tra via
Vi avveniste in Mosè?

*Mer.* Come! Tu ancora
Questa favola udisti? E da chi mai
L' udisti tu?

*Am.* Scender dal Sina il vide
Oggi un Pastor con Giosuè vicino,
E drizzar verso il Campo il suo cammino.

*Bet.* E donde il sai?

*Am.* Da quel Pastore istesso,
Ch' ora il mirò cogli occhi suoi, l' intesi.

*Mer.* Quali indizj ti diè? Quai prove addusse?
Come li ravvisò?

*Am.* Mentr' ei del fiume,
Che placido trascorre a piè del Monte,
Trasse la Greggia a dissetarsi all' onda,
Un Uom d' antico, e venerando aspetto
Scender mirò con un Guerriero al fianco,
E due Tavole in man. Mosso a tal vista
Lascia il suo gregge, affretta il piè, tra folte
Piante si cela, e non veduto, e cheto
Va segnandoli a tergo. In questa guisa,
Finchè radono il monte, egli alle spalle
L' orme ne batte, i detti n' ode, e mentre
Parlan essi tra via, più d' una volta
Gli alterni nomi a proferir gli ascolta.

*Bet.* Ma che ridir ne seppe?

*Am.* Ivan tra loro
Ragionando di Dio: del suo congresso
Per venti, e venti dì full alta vetta
Tenuto con Mosè: delle Divine
Tavole della Legge, e de' precetti,
Ch' ei vi vergò di propria man: dell' ira,
Ond' arse contro a noi per l' empio Bruto,

Che

Che in Dio ſi alzò : delle preghiere ardenti,
Onde Mosè ne raddolcì lo ſdegno,
E deſtollo a pietà . Queſto ſepp' egli
A me ridirne il buon Paſtore , e queſto,
Se ſi eſamina ben , non mi par poco .

*Bet.* Che ne dici , o Merari ? Indizj degni
Di fe ſon queſti , e pur ſi oppongon tutti
Alla pubblica fe . S' egli viveſſe,
Come laſciarne in abbandono , e come
Tanta al ritorno ſuo frappor dimora?

*Am.* E pur giura il Paſtor, ch' ei vive ancora.

*Mer.* Queſto Paſtor dov' è?

*Am.* Dove la Valle
Più ſi dilata , e ſi dirama il fiume,
Colla Greggia il laſciai.

*Bet.* Corraſi , Amica,
Corraſi a lui di nuovo . I noſtri dubbi
Forſe riſchiarerà . Se in lui t' avvieni,
Ravviſar lo ſaprai?

*Am.* Tutta al penſiero
Ne ho preſente l' idea. Canuto, e raro
Egli ha il crin, curvo il tergo, alta la fronte,
Brune le ciglia , e tumide le labbra
Oltre al dover . Dagli omeri gli cade
Di lana candidiſſima teſſuto
Sul fin dell' Anche un Sajo . Ha gli atti, e i detti,
Che non ſan di Capanna , e giungon quaſi
A ſmentir l' eſſer ſuo. Novo al mio guardo
Egli non parve . Io giurerei, che altrove
Il vidi ancor, ma non ſo quando, e dove.

*Mer.* S' appella?

*Am.* Erminio è il nome ſuo.

*Mer.* Si vada
Sull' orme di coſtui . Voi della Valle
Quinci il cammin prendete, ed io del fiume
Terrò quindi la via . Chi ſa ? Di Dio
Accorciata non è la man poſſente,
E più provido è allor, che men ſi crede.

*Bet.* Voglia il ciel , che non ſia menzogna, e inganno

L'

L' annunzio del Paftor.

*Ama.* Così lo bramo,
Che fperarlo non fo, fe non fincero.

*Bet.* Ah! lo bramo ancor io, ma non lo fpero.

# SCENA V.

*Merari, poi Gerfone.*

*Mer.* AL parlar d' Amasìa fento la fpeme
Ravvivarmifi in fen. Chiari a tal fegno
Gl' indizj fon, che fofpettar non fanno
Del Paftor, che recolli. Andiamo. Io fteffo
Voglio da lui ..... Ma qui chi giugne? O ftelle!
Ecco un Paftor. Fofs'egli Erminio? Il fembra
A' dati fegni. Il crin .... la vefte .... il tergo...

*Ger.* (Merari! Oimè! Scoprir mi può. Si eviti.)

*Mer.* Fugge! Perchè? Paftor, t' arrefta. E' d' uopo,
Ch' io ragioni con te.

*Ger.* Perdona. Io deggio
Seguir la greggia.

*Mer.* Sull' erbofa valle
Mentr' effa pafce, a' detti miei per poco
Porgi l'orecchia. (O ciel! chi veggio? E' quefti
Erminio, o pur Gerfon? Se già trafitto
Non l' aveffero un dì gli Egizj rei,
Ch' egli foffe Gerfone, io giurerei.)

*Ger.* (Se l'afcolto, ei mi fcopre.) Or più non poffo,
Mio Signor, foffermarmi, e l' ora è quefta,
Che dal pafco all' ovil guidi l' armento.

*Mer.* Sentimi. (Giufto Ciel! Più ch' io l'offervo,
Più Gerfon mi raffembra.)

*Ger.* Eccomi. (Ah! che ora
A celarmi non val la finta fpoglia.)

*Mer.* Sei forfe Erminio?

*Ger.* Alceo fon io.

*Mer.* Ti è noto?

*Ger.* Noto non m' è.

*Mer.* Pur col ſuo gregge anch' egli
Qui ſoggiorna tra Voi.
*Ger.* Nol vidi mai.
*Mer.* (Non m' inganno. Si aſſalga.) Almen Gerſone
Noto ti ſia? Che n' è?
*Ger.* Gerſone!
*Mer.* Appunto.
*Ger.* Non ſo chi ſia. S' altro non brami ......
*Mer.* Un ſolo
Momento ancor. (L' ho colto.)
*Ger.* (Ah! lo previdi.)
*Mer.* Nè ſai chi ſia Gerſone? Ei, ch' è di Giuda
Un de' Principi illuſtri? Ei, che in Egitto
D' un empio acciar ſopravvivendo al colpo,
E in queſte ſolitudini fuggendo,
Grado, e nome mentì? Che ſotto ſpoglie
Di ruſtico Paſtore or quel d' Erminio,
Or ha il nome d' Alceo? Che fin ſu gli occhi
Al più tenero Amico, al ſuo Merari
Or vorrebbe ...... Che fu? Scolori! Ah vieni,
Vieni al mio ſen, che più di finger meco
Tempo non è. Dammi un ampleſſo, Amico,
E prendilo da me per nuovo pegno
Dell' antica amiſtà. Ma dì: com' ora
Smentiſci quì della tua morte il grido?
*Ger.* Poichè Dio vuol, che noto ancor ti ſia
Tra queſte, che mentii, rozze diviſe,
Io di buon grado il mio deſtin ti ſcopro,
Ma ſerbalo nel cor. Sai, che in Egitto
Falti reſtò contaminato a ſegno
Dall' empia compagnia degl' Idolatri,
Che il lor Dio ne adorò? Sai, che di ſdegno
Io n' arſi allora, e qual doveva un Padre,
Ripreſi il figlio, e il minacciai?
*Mer.* Ma poi?
*Ger.* Pensò poi l' empio a vendicarſi. Or odi,
Dove giunſe il fellon. Tramò in ſua mente
Un Parricidio, e per compirlo, ad arte
Finſe meco amiſtà. Mi traſſe al Nilo,

Mi

Mi assalì, mi trafisse, e semivivo
Nell' onda mi lanciò. Dal lido opposto
Mi vide un pescator. Corse a raccormi,
Mi trasse a riva, e mi sanò. Sicuro
Là non era, e partii. Quà giunto al fine,
Tra rozzi sì, ma semplici soggiorni
Vivo in pace ancor io gli ultimi giorni.

*Mer.* Potresti pure, or che d' Egitto uscimmo ......

*Ger.* Dà luogo alla ragion. Quand' io mi scopra,
O me avventuro, o il figlio mio. Se parlo,
Uccido il figlio, e se non parlo, il figlio
Uccide me. Sempre di me temendo,
Come d' odioso accusator verace,
Presto il vedresti il parricidio inteso
Ed effetto mandar con un secondo
Infame colpo. Io so pur troppo, Amico,
Di qual tempra è quell' Alma. In questa guisa
Salvo lui, salvo me. Che s' egl' ingrato
E' giunto ad obbliar d' essermi figlio,
Io scordar non mi so d' essergli padre...

*Mer.* Ma risoluto ......

*Ger.* Sì. Son risoluto
Di restar tra capanne, ignoto a tutti,
Fuorchè a me, fuorchè al Cielo. Io tra le selve
Son povero pastor, ma son più lieto,
Che Principe non fui. Vivo mendico,
Ma vivo in pace. Osservi tu sul Colle,
Che a sinistra del fiume erge la fronte,
Quell' informe abituro? Ecco l' albergo,
Dove meno i miei giorni, e dove spero
Di chiudere i miei lumi. A me di vita
Poco riman, che al nonagesim' anno
M' avvicino a gran passi, e già mi sento
Sull' antica cervice
L' aspra falce di morte
Sollecita fischiar. Lo so; ma pure
Quel poco, che mi resta ancor di vita
Voglio viverlo in pace. Or tu, che udisti
La serie miserabile, ma vera,

De' miei casi funesti, in cor geloso
Serba il segreto; e s' egli è ver, che m' ami,
Quindi in ogni regione
Ricordati d' Erminio, e obblìa Gersone.

*Mer.* Nè la promessa a noi beata Terra
Hai desio di mirar? Se tu sapessi,
Quanto fa Dio per trarvi il Popol suo.....

*Ger.* So tutto, Amico, e quì tra queste ancora
Solitudini il grido
La Fama ne portò. Dell' empio Egitto
So le piaghe tremende,
So il diviso Eritreo,
So l' oppresso Amalec, l' onda improvvisa,
La varia Nube, e la cadente Manna.
Tutto mi è noto, e sallo Iddio, se spesso
Il rammento a me stesso,
Se il ridico a' compagni,
Se ne piango di gioja, e se frattanto
L' amor suo benedico in mezzo al pianto.

*Mer.* Perchè dunque con noi non vieni a parte
Del comune piacer?

*Ger.* Già sai, già dissi,
La ragione qual' è. Vada Israello
Alla sua Palestina. Io di lontano
Negli error, ne' conflitti,
Fra i trofei, fra le palme,
Co' voti miei lo seguirò. Che s' essi
Saliranno i miei voti al Divin Trono,
Verrà presto Israel, se ardenti sono.

*Mer.* E Betsamite, e l' adorabil figlia
Non brami riveder? Misera! O come
Nell' Egitto ti pianse! O quante volte
A nome ti chiamò! Deh vieni, e meco
Nelle mie Tende.....

*Ger.* No. Tu l' abbi in cura,
Che sei suo Sposo.

*Mer.* Ah! non è ver. Già Falti.....

*Ger.* Che! Vi ripugna? Oggi Mosè dal Sina
Ritornò. Non temer. Saprà ben' egli,

Giu-

Giudice, e teſtimon de' patti miei,
Porre a Falti, ſe il brami, argine, e freno.
*Mer.* Tornò dunque Mosè?
*G.* Sì. Con queſt' occhi
Paſſar quindi lo vidi, e là tra 'l folto
Di quelle, che tu ſcorgi, opache piante
Seguendolo alle ſpalle, io le dogliose
Querele n' aſcoltai pel Bruto infame,
Ch' oggi il Campo innalzò. Ma dì: com' egli
A' doni immenſi, onde lo colma Iddio,
E' tanto ingrato il Popol ſuo? Chi, dimmi,
Chi fu, che il traſſe a fellonìa ſi nera,
A tanta infedeltà?
*Mer.* Nol ſo. (ſi taccia.)
*Ger.* Veramente nol ſai?
*Mer.* Nol ſo. Ma ſpero
Che l' aſpetto del Duce
Frenerà de' malvagi
La sfrenata licenza.
*Ger.* O cuori, o cuori
Veramente ſleali! Or va. Rammenta,
Che vive Erminio, e non Gerſon. L' arcano
Non ſvelar alla figlia. In cor di Donna
Un ſegreto, lo ſai, poco è ſicuro;
E queſto in cor di Betſamite ancora
Men ſicuro ſaria. L' amore, e il ſangue
Aſſalendola a gara, a gara entrambi
Le ſciorrebbero il labbro innanzi ſera.
Addio. Dammi un ampleſſo, e vanne in pace.
*Mer.* Ah! ſarebbe virtù l' eſſer loquace.

# SCENA VI.

Campo Israelitico. Vitello d' Oro nel mezzo coll' Altare di contro. Schiere di Ballerini, che danzano intorno all' Idolo al suono di lieti stromenti, secondati dal canto del seguente Coro. Indi

*Mosè colle Tavole della Legge, e Giosuè.*

CORO D' ISRAELITI.

VIva il Nume, ch' è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

PARTE.

Egli è, che in Terra
Per noi fa guerra;
Egli è, che invitto
L' infido Egitto
Per noi piagò.
Ei l' Eritreo
Divider feo,
E il Popol fido
Guidando al lido,
L' Oste affondò.

CORO.

Viva il Nume, ch' è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

PARTE.

A noi davanti
Colonne erranti
La notte, e il giorno

Per

Per ogn' intorno
Ei sol mandò.
Ei sol tra queste
Erme foreste
Col pellegrino
Cibo Divino
Ci alimentò.

CORO.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

PARTE.

Da sì gran Dio
S' intenerìo
La Selce dura,
E l' onda pura
Ne zampillò.
Per lui sul Campo
Non ebbe scampo
L' Amalecita,
E a noi l' ardita
Fronte piegò.

CORO.

Viva il Nume, ch' è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

PARTE.

Un Nume insano,
Un Idol vano,
Un' Ombra ignuda
Finor da Giuda
S' idolatrò.
Questi è, che solo
Regna sul Polo;
Questi è l'eterno

Nume superno,
Che tutto può.

CORO.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

*Mos.* A che più dubitar? Mira l'Altare,
Osserva il Simulacro, odi i concenti,
Contempla le carole, ond'or ciascuno
All'empio Nume vaneggiando intorno,
Idolatrando il va.

*Gio.* Pur troppo il vedo,
Ed io stesso a me stesso appena il credo.

*Mos.* Vilipeso mio Dio! Può darsi al Mondo
Più nera ingratitudine di questa,
Più contumace infedeltà? Non posso
Resister più. Sento per ogni vena
Gelare il sangue, e per orror le chiome
Sollevarmisi in fronte. O gente iniqua!
O cuori senza fede! Ora che giova
Recar la Legge a chi di Legge indegno
Serve a' Dei falsi, e al vero Dio fa guerra?
Tavole sventurate, itene a terra.

CORO.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

# SCENA VII.

*Mosè, Giosuè, poi Falti colla Spada sguainata.*

*Mos.* O Là, Popoli, olà: che iniqua è questa,
Che cieca frenesia? Del Dio di Giuda
Così

Così l'onor si vilipende, e un Bruto
S' idolatra così?

**Gio.** Ve', come tutto
Al sol vederti il Popolo confuso
Fuggendo va!

**Fal.** Dov'è, dov'è l'audace,
Che interrompe il gran Rito, e il Popol nostro
Osa fugar? Con questo ferro io voglio,
Ch'egli Vittima al Nume... (Oimè! Che veggio?
Vive Mosè! Mosè quà volge il passo?
Chi creduto l'avrebbe? Io son di sassi.)

**Mos.** Falti, Falti, ove vai? Ferma. Son io
Quell'audace, che cerchi. Io son quell'Ostia,
Che brami offrir. Nuda di nuovo il ferro,
Mi assalisci, e mi svena. Empio! In tal guisa
Sei fedele al tuo Dio? Le sue ragioni
Così sostieni, e idolatrando un Bruto,
Alla perfidia altrui lo sprone aggiugni?

**Fal.** D'un Popolo, Mosè, com'egli è il nostro,
Ardito, pertinace, intollerante,
Chi mai giunse a frenar gl'impeti insani?
Tu il sai per prova. In Sur, in Mara, in Elim,
In Rafidim, in Sin, che non dovesti
Dal violento Popolo protervo
Tu medesmo soffrir? Pensa a te stesso,
E da te gli altri a compatire impara.
Sallo il Ciel, quanto dissi, e quanto oprai
Per frenar gl'Idolatri; e pur fu vana
La mia cura, e l'altrui. Lo stesso Aronne,
Il tuo stesso German ceder dovette
All'ardire, alla forza, alle minacce
De' Principi non men, che delle Schiere;
E già fur' opra sua, fur suo lavoro
E l'Ara, che tu vedi, e l'Idol d'oro.

**Mos.** (Sconsigliato Fratello!)

**Gio.** Aronne istesso
L'Ara, e il Nume innalzò?

**Fal.** Nel caso nostro
Che servìa ripugnar? Contro alla piena

Di

Di un torbido torrente impetuoso
Che vale argine, e fren? La vita invano
Da noi sì avventurava; e il sangue tutto
Sparso ancor si saria, ma senza frutto.

*Mos.* Assai, Falti, dicesti. Il tuo gran zelo,
Forse più che non credi, è a me palese,
E mi diresti men, se più dicessi.
Chi ragiona con Dio, non ha grand' uopo
D'indizj umani, onde scoprir que' cupi
Segreti, che in un cor chiusi si stanno:
Io ti leggo nell'Alma, e non m' inganno.

*Fal.* Saprai tu dunque . . . . .

*Mos.* Assai già so. Già noto
Mi sei più, che non pensi. Io so, che in seno
Al misero Gersone, al tuo buon Padre,
Perch' era dal tuo cuore il suo diverso,
Di propria mano il parricida acciaro
Nell'Egitto immergesti; e poi su d'altri
So, che mendace rovesciasti allora
E la colpa, e la pena. Io già so tutto,
Già di tutto sovviemmi. E dal passato
Misurando il futuro, assai comprendo,
Quanto prometti tu, quant' io n'attendo.

*Fal.* Calunnia fu del menzognero Egitto
La morte di Gerson, che a me si appose;
E l'innocenza mia dal reo punito
Chiara si palesò.

*Mos.* Non sempre è reo
Chi tal rassembra, e l'innocente spesso
Del reo soffre la pena. Or va, che Aronne
Ver me rivolge in questo punto il passo.

*Fal.* (Chi creduto l'avrebbe? Io son di sasso.)

## SCENA VIII.

*Mosè, e Giosuè*

*Mos.* Lasciami, Giosuè. Sul Campo Ebreo
Cauto ten vola, e i primi Capi esplora
Di

Di questa Idolatria. Tutto del fallo
Manifesta l'orror. Tutti di Dio
Rammenta i benefici, e fa, che debba
Di se stesso arrossir tutto Israello.

*Gio.* Senza indugio ubbidisco. Ecco il Fratello.

# SCENA IX.

*Mosè, e Aronne, indi Falti in disparte.*

*Mos.* AVvicinati, Aronne. (Ah ch'egli scritto
Porta in volto pur troppo il suo delitto!)

*Aro.* (Misero! Che dirò?)

*Mos.* Non vieni?

*Aro.* (O Dio!
S'agghiaccia in ogni vena il sangue mio.)

*Mos.* Qual pallor, quale orror, qual turbamento,
Qual mestizia è la tua? Tutto Israele
Festeggia in sì bel giorno, e tu il funesti
Col tuo dolore? Eh rasserena il volto,
Ch' or di duol non è tempo. Ecco compiute
Tutte già le tue brame,
Ed ecco sull' Altare il Nume infame.

*Aro.* Ah! Signor, per pietà non innasprirmi
L' acerba, che ho nel cor, piaga profonda
Co' rimproveri tuoi. Son reo, lo veggo;
Lo confesso, son reo. Degno non sono
Nè di perdon, nè di pietà. La vita
Troppo apprezzai, troppo temei la morte;
E l' amor della vita,
E 'l timor della morte
Con orror della Terra, e delle Stelle
Mi chiuser gli occhi, e a Dio mi fer ribelle.

*Mos.* Ribelle a Dio! Dunque tu stesso un Bruto
Giugnesti a idolatrar?

*Aro.* No. Tanto al fine
Non delirai. L' Idolatria permisi:
Quest' è l' error; grande bensì, ma solo;

E se

E ſe il pianſi, e ſe il piango, il ſa quel Dio,
Che mi legge nel cor. Che non diſs' io,
Che mai non feci, onde frenar le Schiere
Dal ſacrilego culto? Ad uno ad uno
Tutti lor rammentai gl' immenſi doni
Del benefico Iddio. Pregai, promiſi,
Perſuaſi, correſſi, e in mille modi
Uſai per trionfar minacce, e lodi.
Tutto fu vano. All' arte al fin ricorro.
A formar, dico lor, l' Idol novello,
Delle Donne i monili, e de' Fanciulli,
E gli altri ognun mi rechi aurei ornamenti.
Così ſperai, che la malizia altrui
All' intereſſe al fin ceder doveſſe.
E pur, chi 'l crederia? pur fu deluſa
La mia ſperanza, e a queſto prezzo ancora
Mirar volle Iſraello
Fabbricarſi da me l' empio Vitello.

*Moſ.* Da te!

*Arona* M' aſcolta. Io, che ſperai vicino
Il tuo ritorno, a fabbricar quel Bruto
Ad arte impreſi, e mille indugi ad arte
D' inventar mi ſtudiai. Così credea
Di diſtruggerlo allor, ch' io pur l' ergea.

*Moſ.* Ma poi l' ergeſti, e fomentaſti intanto
E ne' buoni, e ne' rei col tuo lavoro
L' abbominevol culto. Ah! cieco Aronne:
Mal giuſtifica l' Uom la propria colpa
Colla colpa degli altri.

*Aro.* Il ſo; nè cerco
Di ſcolparmi così. Sol pura, e ſchietta,
Qual eſſa è in ſe, la verità ti ſvelo.
So, ch' enorme è il mio fallo, e che più grave
Lo rendono gli altrui. So, ch' io ſon fatto
Oggetto d' abbominio,
Spettacolo d' orrore,
Moſtro d' infedeltà. Lo ſo; nè fia,
Che pieno d' un penſier sì tormentoſo
Io più renda al mio cuore il ſuo riposo.

*Moſ.*

*Mos.* Basta, Aronne, non più. Comincia il Reo
Dall'abborrir, dall'accusar la colpa
Il pentimento suo. Seguimi intanto;
E s'è ver, non mentito, il tuo dolore,
Se Dio il vede, e il conosce, or fa, che il vegga
E il conosca Israel. Pubblico è il fallo,
Sia pubblica l'emenda. Il falso Nume,
Se da te s'innalzò, da te si atterri,
E pria, che cada il dì, cada distrutto.
*Aro.* Guidami, dove vuoi: son pronto a tutto.

# SCENA X.

*Falti, indi Sobna.*

*Fal.* Ecco Aronne, e Mosè, che già placati
S'innoltrano sul Campo. Oimè! Com'ora
Della gran tela, ch'io mi ordiva in mente,
Mi si ruppero in man tutte le fila!
*Sob.* Lode al Ciel, ti ritrovo! E ben: che pensi?
E qual disegno è il tuo? Dagli Astri, Amico,
Negli Abissi si cadde. Or tutto il Campo
Non è più quel di prima. Ognun ti accusa,
Come suo seduttor. Dell'Idol d'oro
Sovra di te rovescia ognun la colpa,
Che ne fosti, dic'egli, il primo Autore.
Che risolvi però? So ben, che d'ira
Arde Mosè, ma non so poi fin dove
Possa giugner con te la sua vendetta.
*Fal.* Sobna, non ti avvilir. Se nell'Abisso
Dal Ciel si cadde, anche sul Ciel di novo
Risalir si potria. Sol d'arte ho d'uopo,
Sol ho d'uopo di se.
*Sob.* Che far poss'io,
Caro Falti, a tuo pro? Spiegati, parla,
Confidami te stesso, aprimi il cuore,
E vedrai chi sia Sobna, e s'egli è fido.
Che vuoi tu dunque? A tuo favor vuoi, ch'armi

La

La mia Tribù di Gad? Vuoi, ch'esca in Campo?
Vuoi, ch'io pugni per te? Sarò felice,
Se dovendo cader, cadrò per Falti.

*Fal.* Quest' or non vo'. Se a maturarsi poi
Giunga il disegno, che mi bolle in mente,
Allor fors' anche il braccio tuo, che m' offri,
Opportuno sarà.

*Sob.* Dunque or che brami?

*Fal.* Vanne: accusami tu.. Del Nume eretto
Tu dichiarami Autor. Tu presso il Duce
La mia colpa aggrandisci, e tu ne chiedi
Aspra vendetta.

*Sob.* O Ciel! Che dici?

*Fal.* Or giova
Fingerti mio nemico. In questa guisa
Contro a qualche impostor, che t'abbia in ira,
Salvi te stesso, e per tal via scoprendo
Le trame di Mosè, me salvi ancora.
Sobna, fa cor. Quando tranquilla è l'onda,
Tutti sanno far vela. In mezzo a' flutti
Si conosce il Nocchier. Fa, ch'io risappia
Gli altrui disegni, e lascia a me la cura
Di deluderli a tempo. Al fin di Giuda
Conosco la Tribù. So, ch' ella mi ama
Più che non pensi, e se d' odiarmi or mostra,
Non vien l'odio dal cor, ma sol dall'arte.

*Sob.* Benchè, Signor, da capo a piè mi faccia
Il tuo cenno gelar, pur d' eseguirlo
Non ricuso, se il vuoi. Mal fermo solo
Parmi l' inganno. E come vuoi, che il Duce
Tuo nemico mi creda, or ch' è già noto,
Che di nostra amistà per pegno eterno
Della Germana tua m' offri la destra?
Pensaci, o Falti. Hanno cent' occhi, e cento
Lingue i maligni, onde tradir gl incauti.

*Fal.* Ingegnoso è l'amor. S' ami l' Amico,
Se brami Betsamite, il patto è questo;
Se il patto non ti piace, intendi il resto.

SCE-

## SCENA XI.

*Sobna.*

OR l' ingegno si affini, e il dato cenno
Corrasi ad eseguir. Pria ch' altri il Duce
A mio danno prevenga, a favor mio
Prevengasi da me. Che può d' infausto,
Che può avvenirne? O se mi presta; ed io
Tutti scoprendo i suoi disegni allora,
Salvar posso l' Amico: o se mi nega;
E allor fia d' uopo, che la forza si usi,
Se non val l' arte. Ardir. Di sprone all' opra
Sia la Beltà, che adoro, e sia l' Amico,
Che sotto i colpi di crudel fortuna
Altra speme non ha, se non quest' una.

## SCENA XII.

CORO DI LEVITI.

OR s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

PARTE.

Già scese il provido
Mosè dal Monte,
E l' ira vindice
Ostenta in fronte
Sull' empio Popolo,
Che idolatrò.
Ciascun già timido

Ne

Ne fugge l' ira,
E mesto, e pallido
Ciascun sospira,
Mentr' ei rammentasi,
Quanto peccò.

CORO.

Or s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

PARTE.

Falti medesimo
Non è più desso;
Or tutto palpita,
Or tutto è oppresso
Dal gel, che scorrere
Si sente al cor.
Sol piena ha l' Anima
Del gran peccato;
Sol par, che stridere
Si senta allato
L' acceso fulmine
Vendicator.

CORO.

Or s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

PARTE.

Ah! pera il perfido,
Pera l' altero,

E se-

E ſeco perano
Quanti del vero
Nume adorabile
Servi non ſon.
A terra l' Idolo
Combuſto cada;
Diſciolto in cenere
Al fin ſen vada,
Scherzo viliſſimo
Degli Aquilon.

CORO.

Or s' allegri ogni Alma amica;
Or eſalti, e benedica
Il gran Nume d' Iſrael.
Oggi a noi dal Ciel ſi volſe;
E pietoſo i voti accolſe
Della ſua Tribù fedel.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Parte del Campo Ifraelitico.

*Amasìa, e Betfamite.*

*Bet.* COme, dolce Amasìa, come in un punto
Per noi fi volfe ogni allegrezza in lutto!
Fu verace il Paftor; fe a noi ritorno
Mosè dal Sina; oggi n'andrà di Dio
Vendicata la gloria, e l'Idol d'oro
Oggi a terra cadrà. Ma che? Di Falti
Or la vita è in periglio. Il Campo freme,
Lo chiama feduttor, ne vuol vendetta,
Morto lo brama, ed il morir n'affretta.

*Ama.* Il fo pur troppo, e quefto cor n'è forfe
Più trafitto del tuo. L'amor, ch'io nutro,
Sì profonde radici in fen mi ha fitte,
Che a farmelo fcordar nè bafta un giorno,
Nè il corfo bafterà del viver mio.
Senti però. Qualche fperanza ancora
Refta per lui. Giufto è Mosè. Di Falti
Non è Aronne men reo. L'Idolo ereffe,
Coftruffe l'Ara; e la ragion non veggio,
Ch'abbia Falti a dannar, s'ei falva Aronne.

*Bet.* Troppo, Amasìa, troppo diverfo è il cafo.
Da cieche Furie invafo
Gli altri ha Falti fedotto, e fuo mal grado
Vinto Aronne fi diè. L'Oftie profane
Falti offrì, non Aronne. Ei del fuo fallo
Efultò, ne fe pompa; e quefti il terfe
Colle lagrime fue. Così del Bruto
Nemico è l'un, che di fua man queft'oggi
Bra-

Brama fin d'atterrarlo; e l'altro, o Dio!
Sparge nuovi tumulti, e schiere nuove,
Per difenderlo ancor, turba, e commove.
Ma quand'anche pietà n'avesse il Duce,
Che può giovargli? I suoi più fidi or sono
I suoi primi nemici. Or Fasi, e Sella,
Or Medusio, e Glistene, or Sobna istesso
L'accusa, lo condanna, e lo vuol morto.

*Ama.* Sobna!

*Bet.* Sì, desso. Io l'ascoltai poc'anzi
Parlarne con Mosè. Perfido! E poi
La mia destra..... Ma no. Questi momenti
Non perdiamo in querele; e poichè salva
E' la gloria di Dio, si cerchi ancora
Di dar pace al cor nostro. Ora l'impresa
Noi dividiamci, e soccorriamo a gara
Tu l'Amante, io il Germano. A lui tu vanne,
E pingendogli avanti il suo periglio,
E dolc'ire alternando a' dolci preghi,
Fa che torni in se stesso. Io di Merari
L'Anima assalirò. So, quanto ei possa
Sul cor del Duce, e tu ben sai, ch'io molto
Ho di forza nel suo.

*Ama.* Protegga Iddio
Le tue cure, i suoi giorni, e l'amor mio.

# SCENA II.

*Betsamite, poi Sobna.*

*Bet.* Fidati degli Amici! Allor che il Cielo
Sereno appar, mille ve n'ha dintorno;
Un solo non ve n'ha, se fosco è il giorno.
Sobna crudel! Nol crederei, s'io stessa
Testimon non ne fossi. Eccolo.

*Sob.* Appunto
Vengo in traccia di te.

*Bet.* Di me! Piuttoſto
D' un carnefice in traccia io ti credea,
Che all' odio altrui, che al tuo furor ſervendo,
Su d' un palco troncaſſe a Falti il capo.
*Sob.* Intendo, intendo. Il grido ſparſo, ond' io
Contro a Falti congiuro, a te pur giunſe,
E ſdegnata ne ſei. Già lo previdi,
E ſull' orme .....
*Bet.* Che grido? Io ſteſſa, indegno,
Io ſteſſa t'aſcoltai. Vid' io quel foglio,
Che porgeſti a Mosè, ſu cui tra Capi
Dell' empia idolatria Falti primiero
Di tua man tu ſegnaſti. Io la ſua colpa
Ad aggravar t' inteſi. Io la ſua morte
A chiedergli t' udii. Puoi tu negarlo?
Ignorarlo puoi tu? Queſti poi ſono
I ſegnalati meriti preclari,
Onde invaniſci, ed onde a tal ſei giunto,
Che ne brami in mercè fin la mia mano.
Traditor! Menzognero! Empio! Inumano!
*Sob.* Tutto è ver, lo confeſſo. Io ſul mio foglio
Primo Falti ſegnai. N' accrebbi il fallo,
N' addimandai vendetta, e giunſi fino
A chiederne la morte. E pur ſon queſte
D' amor prove, e non d'odio. E pur ſon io
L' Amico più fedel, che Falti or s'abbia.
*Bet.* Bell'amiſtà! Ma ſe tal' è l' amore,
Qual fia l' odio, fellon, l'odio qual fia?
*Sob.* Compatiſco il tuo ſdegno, e ſo, che reo
L' apparenza mi fa. Ma quando aperto
Ti fia l'arcano, allor vedrai, che l'odio
Di Sobna è finto, e l'amicizia è vera.
*Bet.* Già lo ſapea, che di preteſti è ſempre
Fecondo un traditor. Qual è l'arcano?
La favola qual' è? Su, queſto è il punto,
Che tu l'ordiſca, e a tuo piacer l'adorni.
*Sob.* Ti giuro, ch'io non mento, e per quant' evvi
Di grande in Terra, e ſu nel Ciel di ſacro,
Betſamite, tel giuro: Or ſappi dunque,

Che

Che tutt' arte è la mia. Sappi, ch' io fingo
Odio con Falti, e per salvarlo appunto,
Così fingo..... Ecco il Duce. Or non mi giova
Trattenermi con te. L'enigma altrove
Meglio ti spiegherò. Da te m' involo,
Perchè forse non sia la mia dimora
Sospetta al Duce, e al tuo German funesta. *in atto d'andar...*

*Bet.* Fermati, Traditor.

# SCENA III.

*Mosè*, *Betsamite*, *e Sobna*.

*Mos.* SObna, t' arresta.
*Sob.* (Ah se da morte il tuo German vuoi salvo,
Per pietà, Betsamite, or mi seconda.)
*Mos.* E ben? Del Campo Ebreo qual hai contezza,
Quale annunzio mi dai? Sei giunto ancora
Novi Capi a scoprir tra gl' Idolatri?
*Sob.* Fu vana ogni mia cura. Il Campo tutto
Ricercai destramente, e tutte l'arti,
Che ingegno, e fedeltà sepper dettarmi,
Usai finor per rintracciarne, e un solo
Non ne scoprij. Tutti sul foglio mio,
Tutti già li raccolsi.
*Bet.* (Iniquo!)
*Mos.* Un solo
Non sei giunto a scoprirne?
*Sob.* Un solo.
*Mos.* Hai scorse
Le Tende anche di Gad?
*Sob.* Le scorsi.
*Mos.* Ed ivi
Altri poi non ve n' ha?
*Sob.* Niun altro.
*Mos.* E pure
Credo, ch' altri ve n' abbia. In questo foglio
V' è un novero più esatto. Or leggi, e dimmi,

Se tutti ti son noti.

*Seb.* E chi ti porse
Questo foglio, Signor?

*Mos.* Di ciò non deggio
Render ragion. Tu m' ubbidisci, e leggi.

*Seb.* *Dell' empia Idolatria son questi i Capi.*
*Falti, Principe in Giuda.* E Falti ancora
Sul mio foglio, lo sai, tra tutti è il primo,
Nè di perdon, nè di pietà par degno.
Costui . . . . .

*Bet.* Costui s' infinge, ed io tel giuro
Sulla mia fe, sull' onor mio. Costui
A danno d' un Amico osa far pompa
D'un finto zel, per evitar la pena,
Ch' ei sa di meritar. Costui . . . .

*Mos.* T' acchera,
Betlamite, per or. Tu segui.

*Sob.* (O stelle!)

*Mos.* Che fai? Non leggi? E chi succede a Falti?

*Sob.* *Sobna .... Principe ..... in .... Gad* ... Ma quì mendace
E' questo foglio, e quì di Sobna a torto
Il Nome si segnò. Già sa ciascuno ......

*Bet.* Ciascun non sa d' un traditor tuo pari
Le imposture, le favole, le frodi;
E Mosè non le sa. Ma giunta è l'ora,
Che in faccia sua, che in faccia mia tu resti
Svergognato, e convinto. Or sappi, o Duce,
Che tra quanti sul Mondo ha Falti Amici,
Primo è costui: se pur può dirsi Amico
Chi tragge a rovinar. Sappi, che in petto
Costui gli fomentò la speme insana
D' esser Duce tra noi: che i suoi Rivali,
Asa, Carmi, Azaele, Asene, ed Otni
A cedergli obbligò: che per suo premio
La destra mia gli fu promessa; e sappi,
Che quando pel German turbossi il Cielo,
Suo nemico si fe, si armò di zelo.

*Sob.* (Son perduto.)

*Mos.* Non parli? A queste accuse,

Che

Che sì lievi non son, tu che rispondi?

*Sob.* Una ingannata, e misera Sorella
E' degna di pietà, se per la vita
D' un German perorando, il falso ancora
Interpreta a suo pro Non sempre al volto
Il cor risponde, e spesso poi s' inganna
Chi dal volto, che vede, al cor, ch' è ignoto,
Per tenebrose vie scende dell'Uomo,
E ne vuol giudicar. Con Falti, è vero,
Lunga stagion finsi amicizia, ed era
Necessario per me, non che opportuno,
Il simular. Ma poichè astretto or sono
A smentir chi m' accusa in questo arringo,
Dico, ch' io finsi allor, ch' ora non fingo.

*Bet.* Sentite che fellon! Fingesti dunque,
Chiedendo la mia man?

*Sob.* T' inganni. Offerta
Non seppi ricusarla. E come vuoi,
Ch' io la sperassi, e la chiedessi allora,
Che dal Padre a Merari era promessa?
Se il potea, se il dovea, dillo tu stessa.

*Mos.* Perchè il fingere allor, non che opportuno,
Necessario ti fu?

*Sob.* Quest'è l' arcano,
Ch' io tosto svelerò, se mi consenti,
Ch' ella si parta, e che per pochi istanti
Teco solo favelli. Allor vedrai,
Ch' è mendace il tuo foglio, e più del foglio
Ch' è mendace il suo labbro.

*Bet.* In faccia mia
Perchè non parli? E quale arcano è questo
Delicato così, così geloso,
Ch'io risaper non possa? Odilo, iniquo,
Odilo tu da me. Meco poc' anzi
Per smentir ciò, ch' io stessa e intesi, e vidi,
Amor per Falti esagerasti; e l' odio,
Che nutri contro a lui, finto pingendo
Per sua salvezza, e simulato ad arte,
Me pur chiamasti di tue trame a parte.

Ma poichè vani i tuoi disegni or miri,
A ricompor le sconcertate fila
Nuove favole ordisci, ed arti nuove,
Cui dai nome d' enigmi, e sono inganni.

*Mos.* Lasciami, Betsamite. Assai già chiari
Tu spiegasti i tuoi sensi, ed io t' intesi.

*Bet.* Ah! Mosè, non fidarti. Ei sul Germano
Pensa di rovesciar tutta la colpa,
Ond esso è reo. Di me presente or teme,
E me lontana, d' ingannarti ha speme. *parte.*

# SCENA IV.

*Mosè, e Sobna.*

*Mos.* ECcoci soli. Or dì: perchè con Falti
Prima fingi amistà, poi morto il brami?

*Sob.* Io dirò tutto, e dirò ver. Sul Mondo
Nè mai vi fu, nè vi sarà fors' anche
Per costumi, per anima, per volto
Uom, che mi sia, quanto m' è Falti, in ira.
Quel naturale abborrimento, e quella
Non ben intesa avversion, ch' io n' ebbi
Fin da quel dì, che nell' Egitto il vidi;
Dalla serie crudel de' suoi misfatti
Si accrebbe poi così, che al nome solo
Mi si gelava in ogni vena il sangue.
Crederesti però? Quanto per Falti
D'odio, e d' orror, per Betsamite ancora
Tanto al vederla io concepii nel petto
D'amor, di tenerezza, e di rispetto.
Indi crebbe così l' accesa fiamma,
Che quando altrui n' udii la man promessa,
Mi parve di morir. Giacqu' egli alfine
Il vecchio Padre, e al suo cader risorse
La speme in me di conquistarla ad onta
De' promessi Imenei. Quì fu, dov' io
Feci forza a me stesso, e quì, dond'ebbe

L'ori-

L' origin ſua la ſimulata, e finta
Amicizia con Falti. Io per ſuo mezzo
Sperai d' eſſer felice, e mio mal grado
La mia ſpeme mi traſſe a ſecondarne
Gli orribili diſegni. Entro al mio cuore
L'empio error n abborrìa; ma l' amor cieco
Tanto m' affaſcinò, che a lui mi aggiunſi,
E procurai ciò, che ottener mi ſpiacque.
Simile in queſto al tuo German ſon io;
Che a ſecondar degl' Idolatri il fallo
Lui ſeduſſe la tema, e me l' amore.

*Moſ.* Perchè altro dunque or ſei da quel che foſti?

*Sob.* Odi, s' io n' ho ragion. Quando opportuno
Mi parve il tempo, il cor gli aprii: giurommi
La Sorella in Iſpoſa: in queſto giorno
Fermò le nozze, e di ſua fede in pegno
La man mi offrì. Ma che? Quand' io già penſo
D' eſſerne poſſeſſor, ſcopro, che l'empio
M' ingannò. Crederesti? Ad Ocri, e a Zambri,
L' un Principe di Dan, l'altro di Ruben,
Che a' rai di Betſamite ardevan meco,
Per ſedurli a ſuo pro, colla ſteſs' arte
Fa la ſteſſa promeſſa, ed oggi poi
Senza Spoſa ſi trova ognun di noi.

*Moſ.* ( Quante fole in un gruppo! )

*Sob.* Or d' un eſempio
D' uopo è, mio Duce, e cancellar è d' uopo
Con un ſolo Olocauſto il comun fallo.

*Moſ.* Non temer. Mi ſarà di ſprone all' opra
Il tuo zelo non men, che il dover mio.

*Sob.* Armati di rigor, puniſci il reo,
Non avergli pietà. Prima del giorno
Queſta Vittima cada, e col ſuo ſangue ....

*Moſ.* A queſto non penſar. Son io, che debbo
Del premiar, del punir prefigger l' ora.
Vien Gioſuè. Laſciami ſeco. Aſſai
Tu ſpiegaſti, io compreſi ogni tua brama.

*Sob.* Ah! m' interrompe in ſul compir la trama.

SCE-

# SCENA V.

*Mosè, e Giosuè.*

*Mos.* PErfido! Io ti conoſco, e tu .....
*Gio.* Mio Duce,
Più non giova indugiar. Novi tumulti
Falti già ſparge, ed a' malvagi, il ſai,
Mai non mancan compagni. Anzi, ch' ei giunga
A renderſi più forte, il Simulacro
Da noi ſi atterri, e s' avviliſcan gli empj
Nel vederlo perir. Se l' han ſu gli occhi,
Aprirà ſempre a nuovo ardir la ſtrada;
Ogni ardir ſcemerà, ſe a terra cada.
*Mos.* Ah! lo previdi, e già gli leſſi in fronte
L' aperta fellonìa. Ma quai ſeguaci
Ha raccolto coſtui?
*Gio.* Molti da Giuda
Ei ne raccolſe, e molti Sobna ancora
Ne raccolſe da Gad. De' Capi poi
Sul Foglio, ch' io ti porſi, i nomi tutti
Per ordine ſegnai.
*Mos.* Sobna .....
*Gio.* Sì. Queſti
E' il nemico peggior. Coſtui s'infinge,
E mentre oſtenta un falſo zelo, e mentre
Contro a Falti congiura, in uſo or pone
Tutta l' arte, ch' ei ſa, per trarlo al primo,
Che tu in Giuda ſoſtieni, onor di Duce.
Queſto è il lor voto, e la tua vita or parmi
Poco ſicura. E chi ſa mai, qual trama
Poſſano ordir? De i diſperati è ſempre
Terribile il conſiglio, e portan eſſi
Sempre all' ultimo eſtremo i loro ecceſſi.
*Mos.* Tu va d' Aronne in traccia, e toſto ſeco
Recati a me. Che ſe di ſangue ha ſete
Il profano Iſrael, vedrà, com' io
Diſſetar lo ſaprò.

SCE-

Aron: e Mer:

# SCENA VI.

*Giosuè.*

CHe giorno mai,
Che giorno è questo, eterno Iddio! Di quanti
Già trapassaro io lo sperai più lieto,
E di tutti lo trovo il più funesto:
Che giorno, eterno Iddio, che giorno è questo!
Ma tronchiam le querele, e il dato cenno
Corrasi ad eseguir. L' arma più forte
Toglie all' inganno chi gli toglie il tempo.

# SCENA VII.

*Aronne, Merari, e Giosuè.*

*Mer.* ECcolo.
*Aro.* Giosuè.
*Gios.* Io vengo appunto
Sull' orme tue.
*Aro.* Non sai? Torna di nuovo
Il Popolo inquieto . . . . .
*Gios.* Il so. Tu intanto
Seguimi, Aronne.
*Aro.* E dove?
*Gios.* A far col Duce
L' Idolo in polve. Egli t' attende. E' questa
L' infausta face, onde s' accende, e nutre
L' idolatra furor. Spegnerla è d' uopo,
Prima che cresca in un incendio il foco.
*Aro.* Ah! se a spegnerla è d' uopo il sangue mio,
Fino all' ultima stilla ora si versi.
*Mer.* Finchè di Falti avrà lo sprone al fianco,
A sedar d' Israello i moti insani
Vana ogni arte sarà. Questa è la face
Forse peggior.
*Gios.* S' estinguerà quest' anche
Più presto, che non credi. Or de' Leviti

Tu rinfranca la fede, e fa, che d' essi
S' armi ciascuno, e che ciascun stia pronto
A' cenni di Mosè. Vieni.

*Aro.* Ti seguo. *vanno*

# SCENA VIII.

*Merari, poi Betsamite.*

*Mer.* CHe nero mai, che scellerato figlio,
Infelice Gersone, hai tu sortito!
Ei di tutto . . . . .

*Bet.* Merari.

*Mer.* Onde sì mesta,
Betsamite gentil?

*Bet.* Parla, o Merari.
Senza mentir. M' ami davvero?

*Mer.* E come
Ne puoi temer? Da quel primiero istante,
Che m' accesi a' tuoi rai, d'un pensier solo,
Non che d' un solo affetto, io non son reo.

*Bet.* T' alletta la mia man?

*Mer.* De' voti miei
Il primo è questo, e lo sarà ben anche,
Finchè di speme un qualche raggio in Cielo
Splender vegga per me.

*Bet.* Fedel mi brami
Nel compir le promesse?

*Mer.* Il bramo in guisa,
Che più bramarlo Uom non potrebbe in terra.

*Bet.* Or sappi, che da te tutta dipende
La tua felicità.

*Mer.* Da me! Che dici?

*Bet.* Da te. Salvami Falti, e tua son io.

*Mer.* Ch'io lo salvi! E da chi?

*Bet.* Dall' ira, ond' arde
Contra d' esso Mosè. D' aspre catene
Or già l' avvinse, e a guisa d' Ostia il trasse
A piè del Simulacro. E' reo, ma l' amo;
Difenderlo non so, ma salvo il bramo.

Mer.

*Mer.* Che cenno, giuſto Ciel! che cenno è queſto,
Betſamite adorata?
*Bet.* E' queſto un cenno
Degno di me, degno di te. Degg' io
Conſervare un German. Tu quella deſtra
Dei meritar, che non è don, ma premio.
*Mer.* Come poſs' io.....
*Bet.* Vince ogni coſa Amore.
*Mer.* Ma un reo tant' empio.....
*Bet.* E' mio Fratello.
*Mer.* E vuoi . . . . .
*Bet.* Voglio, che il ſalvi.
*Mer.* E per qual via ſottratto .....
*Bet.* O perdermi, o ſalvarlo: eccoti il patto.
*Mer.* No, non ſdegnarti, alla ragion dà loco,
E riſpondimi, e dì: con qual ſperanza,
Con qual cor, con qual fronte, e con qual arte
Vuoi, ch' ora mi preſenti innanzi al Duce
A pro di Falti? Or che di ceppi è carco,
Or che ognun lo condanna, or che fin Sobna
Ne vuol la morte? Ah! che fareſti, o Dio!
Che fareſti mai tu nel caſo mio?
*Bet.* Io che farei? Rammenterei chi m' ama,
E vincendo del cor le ripugnanze,
A Mosè volerei. Là profittando
Di quel poter, che ſul ſuo cor ti dona,
E là di Falti alleggerendo il fallo,
Pietà, ſe non perdon, n' implorerei.
Così nel caſo tuo, così farei.
*Mer.* Speri tu, che Mosè poſſa piegarſi
Al mio pregar? Vana luſinga. Iddio
Contra degl' Idolatri ha già prefiſſa
La ſacroſanta inviolabil legge,
Nè la può calpeſtar chi n' è cuſtode.
*Bet.* Solo ei forſe peccò? Non peccò ſeco
Tutto Iſrael? Non peccò ſeco Aronne?
Non peccò più di lui? Come oggi dunque
Giugn' egli a violar la data legge
In tutti, fuorchè in lui, chi n' è cuſtode?

*Mer.*

*Mer.* Un giudice sospetto delle cose
E' l'amor, Betsamite, e allor di fede
E' men degno l'amor, ch' è amor di sangue.
Non tutte le virtù, nè tutti i vizj
Son d' egual peso in tutti, ed hanno spesso
Sotto eguale apparenza esser diverso.
Talvolta un' opra a' rai dell' uom, che troppo
E' avvezzo a traveder, sembra la stessa,
Ma la stessa non è; che prendon l' opre
Le loro qualità da' loro Autori.
Intendermi tu puoi. Più dir non deggio,
E il fraterno dolor chiede rispetto.

*Bet.* Ti spiegasti abbastanza, ed io, Merari,
Abbastanza t' intesi. Or va. Tu cerca
Sposa più degna, e troverò fors' io
Più degno esecutor d' ogni mio cenno:
Sì timidi gli Amanti esser non denno.

# SCENA IX.

*Merari.*

COme mai si cangiò! Pria contro a Falti
Tutt' ardeva di sdegno, ed or per lui
Arde tutta d' amor. Pur ne' suoi moti
L' amor suo compatisco. Alfin del sangue
Son forti i nodi, e sacri fin ne' boschi
A' Lioni son essi, ed alle Tigri.
Non isperi però, no, non isperi
Di cangiarmi con lei. Ch' io salvi un empio?
Ch' io m' opponga alla Legge? Ah! crederei,
Difendendo un tal reo, d' esserlo seco:
Sono Amante bensì, ma non son cieco.

# SCENA X.

CORO DI LEVITICHE DONNE.

PARTE.

FIde Ancelle di Dio, quest' è il momento
D' implorarne soccorso, Di

Di chiedergli pietà. Contra Israello
Israello congiura, e non è lungi
Il fulmine a scoppiar. Sull' empio Campo
Chiaro già balenò l' orrido lampo.

CORO.

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' nostri preghi:
F se perdon ci nieghi,
Mostraci almen pietà.
Dissipa il Nembo, e il Tuono,
Apri di Padre il seno;
Nè porti il Giusto almeno
Del Reo l' iniquità.

PARTE.

Ah! s' egli è ver, com' è pur ver, gran Dio,
Che godi più nel perdonar, qual Padre,
Che nel punir, qual Giudice severo;
E s' è ver, com' è vero,
Che in un giusto, e clemente
Il reo coll' innocente
Confondere non sai, l' acerbo scempio
Dell' innocente a pro perdona all' empio.

CORO.

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' nostri preghi;
E se perdon ci nieghi,
Mostraci almen pietà.
Dissipa il Nembo, e il Tuono,
Apri di Padre il seno;
Nè porti il Giusto almeno
Del reo l' iniquità.

A T-

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

Campo Israelitico, in cui vedesi caduto il Simulacro, diroccato l'Altare, estinto il fuoco, roveſciati i ſacri vaſi, e gli altri ſtromenti del Sacrificio ſparſi tutti ſul piano.

*Mosè, Aronne, Gioſuè, Falti incatenato, Sobna in disparte, e Popolo.*

*Moſ.* POpoli d'Iſraele, or quì le ciglia
Tutti volgete, e del ſognato Nume
Mirate la viltà. Ciaſcun l'oſſervi
A terra ſteſo, e poi, ſe può, l'oncri,
E poi, ſe può, per vero Dio l'adori.
*Fal.* ( Che fia di me? )
*Moſ.* Solleva tu la fronte,
Quella fronte infedel ſolleva, o Falti,
E contempla il tuo Dio. Queſt' è, per cui
Il Dio vero obbliaſti,
Seduceſti Iſraello,
Calpeſtaſti la fe. Miralo, e poi
Dal ſuo fato il tuo fato argomentando,
Aſpettati il flagel dell' ira ultrice.
*Fal.* ( Inumano deſtin! )
*Sob.* ( Falti infelice! )
*Gio.* ( E' confuſo il fellon. )
*Moſ.* Che fai? Che penſi?
Che ragioni fra te? Spiegati, parla,
Difenditi, ſe puoi.
*Fal.* Non val difeſa
Con un Giudice ingiuſto.
*Moſ.* Ingiuſto! E dunque
Il punir gl'idolatri un atto ingiuſto?

*Fal.* Se giuſtizia è il punirli, e perchè dunque
Non condanni il German? L'Ara ei coſtruſſe,
L'Idolo ereſſe, e a celebrarne il culto
Il giorno ne bandì ſu queſti lidi:
O dunque ſalva entrambi, o entrambi uccidi.
*Sob.* (Che dirà?)
*Gio.* (Lo previdi.)
*Moſ.* Or tu, Germano,
Su gli occhi d'Iſrael purga te ſteſſo.
*Aro.* Dunque m' aſcolti, e giudice mi ſia
Tutto Iſrael. Con gli Uomini, e con Dio
Son reo, lo ſo. Con gli uomini; mentr' eſſi
Traſſer lo ſprone a venerare un Bruto
Dal vederlo opra mia. Con Dio; mentr' Egli
La ſua gloria mirò da me poſpoſta
All'amor della vita. Ecco il mio fallo,
Grande, degno di pena, e tal, ch'io ſteſſo
Di mille morti reo già mi confeſſo.
Se però di pietà non ſembra indegno
Chi pecca involontario, e chi la colpa
Finge di ſecondar, per impedirla,
Or giudichi Iſrael, s'io ne ſon degno.
Fur mio lavoro, è ver, l'Idolo, e l' Ara;
Ma chi non ſa, che ripugnai, che pianſi,
Che da mille di morte aſpre minacce
Avvilito cedei? Sà ognun, che ad arte
Nove difficoltà con novi indugi
Frappor ſeppi al lavoro, ond'egli a tempo
Mosè ſoppraggiugneſſe. E niuno ignora,
Ch' oggi eleſſi la morte, anzi che al Bruto
Offrir voti, offrir oſtie, offrire incenſi,
Come a tutti d impor queſt'empio ardiva.
*Coro.* Mora il perfido Falti, e Aronne viva.
*Sob.* (Che aſcolto? Oimè!)
*Gioſ.* Del popolo la voce
Voce è di Dio.
*Fal.* D' un popolo la voce
Inquieto, volubile, bugiardo,
Non è voce di Dio. Le ſue ragioni

Son mie ragioni . Involontario anch'io
L' error commisi, e dal timor di morte
Anch'io vinto cedei. Se a sua difesa
Questo s' ascrive, a mia s' ascriva ancora.

*Coro.* Viva Aronne innocente, e Falti mora.

*Fal.* Ma se Aronne......

*Mos.* Non più. Coll' altrui colpa
Non può chi è reo giustificar se stesso,
Nè col delitto suo dal tuo ti assolvi.
Meglio il suo fallo esaminar conviene
Da chi è Giudice giusto . Allor che indegno
Di perdon si ravvisi , ad onta ancora
D'un popol, che il vuol salvo, andranne a morte.
Tu frattanto, infedel, tu in questo loco,
Dove offristi al tuo Dio gl' incensi, e l' ostie,
Pria che questo tramonti orrido giorno,
Lapidato cadrai. Tosto, Custodi,
Nel Levitico Campo egli si tragga,
E là si guardi, e il cenno mio si attenda.
Voi seguitemi entrambi. E voi, mie Schiere,
Il destino d'Aronne a me fidando,
Soffrite pur, che la Giustizia sola
O l'assolva innocente, o reo lo danni.

*Gio.* ( Giusto cor ! )

*Aro.* ( Rigor santo ! )

*Fal.* ( Astri tiranni ! )

# SCENA II.

*Sobna.*

Miei pensieri, a consiglio. Ecco già steso
L' Idolo a terra. Ecco già Falti in ceppi,
E dannato alle pietre. Ecco di nuovo
A favor di Mosè tutto rivolto
Il popolo incostante. Or qual v' è speme
Di salvezza per me ? Le industrie mie
Betsamite tradì . Sul volto al Duce,
Il sospetto traluce,

Tra-

Trafparifce lo fdegno,
La vendetta fi fcopre. Ad arte ei finge
Meco indolenza, e mi lufinga ad arte,
Finchè il colpo è maturo. Ah! quì pur troppo
Sicuro non fon io. Fuggafi. E dove? . . . . . . . . . . . . . .
Nell' Egitto fi torni, e là..... S' appreffa
Betfamite ver me. Poichè il Ciel vuole,
Che tra l' ugne di nuovo ella mi cada,
Seco l' ira fi sfoghi, e poi fi vada.

# SCENA III.

*Betfamite, e Sobna.*

*Bet.* EMpio! Tu quì? Nè t' ingojò la Terra,
Nè il Ciel t' incenerì? Che fai? che attendi,
Nera Furia d' Abiffo,
Anima fenza legge,
Moftro d' infedeltà? T' intendo. E' quefto
Il tempo, e il loco, in cui fi dee far pompa
Di tua barbarie. Or ful tradito Amico
Fin negli ultimi eftremi incrudelendo,
O vuoi mirarlo agonizzar tra faffi,
O di tua mano a lapidarlo aneli.
*Sob.* A che, barbara, a che fu me rovefci
Una colpa, ch' è tua? Forfe il Germano
Tua Vittima non è? Non fei tu forfe,
Che a' voti miei ti attraverfafti? Eh! dimmi,
Che morto il vuoi, perchè così tu fperi
Di ricompor col tuo Merari il laccio,
Ch' oggi Falti troncò. Dimmi, che ad arte
Me non udifti, e me accufafti al Duce,
Per togliere al German quel forte afilo,
Che promette un Amico. E dimmi al fine,
Che il prefente tuo duolo è un duol fallace,
Che hai la guerra ful volto, e in cor la pace.
*Bet.* Ma chi fu, giufto Ciel! che il traffe a morte,
Perfido, fe non tu? Tu fei, crudele,
Il carnefice fuo. Tu, che aggravafti

Il suo delitto, e contro a lui del Duce
Accendesti il furor. Tu, che delusi
Dal mio labbro temendo i tuoi disegni,
Col reo pretesto di gelosi arcani
Da lui mi allontanasti. E tu, che al fine
Sapesti l' empia trama ordir sì bene,
Che n' avesti in mercè le sue catene.

*Seb.* L' ora questa non è di garrir teco
Inutilmente, e inutilmente il tempo
Perder quì non vogl' io. Sappi soltanto
Per tuo rossor, per tuo rimorso eterno,
Che quanto dissi, e quanto oprai finora,
Fu comando di Falti. Egli mi astrinse
A fingermi nemico, ad accusarlo,
A chieder la sua morte. Egli in tal guisa
Di sottrarsi al furor non men del Duce,
Che dell'empia sperò sorte nemica;
E s' è ver quel ch' io narro, egli tel dica.
Anzi (per pena tua quest'anche aggiungo)
Anzi tu sei del Simulacro eretto
La primiera cagion. Di te invaghito,
Io Falti secondai. Divenni un empio,
Per divenir tuo Sposo. I rei disegni
Non mi fecero orror; perchè la speme
D' ottener la tua destra il cor, la mente
Mi accecò, mi sedusse. Eccoti aperta
La debolezza mia, la tua barbarie,
La sua fatalità. Vanne or giuliva
Al letto di Merari, e porta teco
L' orror di un Fratricidio. Or vanne altera,
Ch' oggi il nome primier già ti assicuri
Tra le barbare Donne a i dì futuri. *parte.*

# SCENA IV.

*Betsamite.*

Misera me! Che creder deggio? E pure
Quel libero parlar, quel franco ciglio

Tut-

Tutta da capo a piè tremar mi fanno.
Pur troppo sarà ver. Parmi, che in seno
Mi rimproveri il cor. Parmi, che tutto
Mi si affacci sul volto il sangue mio,
E palesi l' error. Che sorte! Allora,
Ch' io cerco di salvarlo, e d' esser fida,
Son crudele con Falti, e Fratricida.

## SCENA V.

*Gersone, e Betsamite.*

*Ger.* (CHi sia costei, che addolorata, e mesta
A quel tronco si appoggia, e par che pianga?)
*Bet.* (Ah Merari sleal! Per conquistarmi
Reo si fe Sobna, e tu non movi un passo,
Per salvarmi un German.)
*Ger.* (Parmi, che a nome
Chiami Merari. Io di lui cerco, e quindi
Qualche lume n' avrò.) Gentil Donzella,
Se troppo.... (è Betsamite.) Ah! vieni, o figlia,
Vieni al mio sen.
*Bet.* Come! Che dici? (O stelle!
Sogno? veglio? ove son?) Ma tu.... (che volto,
Eterno Iddio!) Ma tu, Pastor .... (Nel petto
Mi balza il cor.) Ma tu, Pastor, chi sei,
Ch' or t' offri alle mie ciglia?
*Ger.* Non ravvisi tuo Padre?
*Bet.* Ah Padre!
*Ger.* Ah Figlia!
*Bet.* Come quì? come vivo? o Cieli! e come
Tra queste di Pastor divise avvolto?
Io già morto ti piansi; e sallo Iddio,
Se in Egitto a spirar n' ebbi di doglia.
O caro Padre! O me felice! O sempre
Amorosa per noi pietà Divina!
*Ger.* Tempo non è di riandar la troppo
De' miei casi funesti amara istoria,

Nè il periglio di Falti or ſoffre indugi.
Là nell'Egitto al mortal colpo, e all'onde
Piacque a Dio di ſottrarmi, e quì vuol forſe,
Ch'io mora di dolor. Poc' anzi il Meſſo,
Che alla capanna mia ſpedì Merari,
Tutta già mi narrò del Figlio reo
La vicina Tragedia, ed or più chiara
Nel tuo duol la ravviſo. A quai ſventure
In sì canuta età mi ſerba il Cielo!

*Bet.* Ecco il loco pur troppo, ove compiuta
La tragedia ſarà. Vedi quel Bruto,
Che là giace ſul ſuol? L'Idolo è quello,
Che Falti ereſſe, e col ſuo ſangue or debbe
Quì la colpa lavar, che quì commiſe.

*Ger.* Nè v'è ſpeme per lui? So pur, che anch' egli
Della ſteſſa ſua colpa Aronne è reo.

*Bet.* Che vuoi tu, ch'io ti dica? Al par di Falti
Sembra reo, ma non è. Queſti .. .....

*Ger.* Deh laſcia,
Laſcia, o figlia, ch'io ſperi. Il Ciel talora
Apre inſolite ſtrade a dar ſalute,
Quando meno ſi crede. A me fors' anche
Può donarlo Mosè. So, ch'egli mi ama;
So, che per me bagnò di pianto il ciglio,
E almen pel Padre avrà pietà del figlio.
Di Merari frattanto andiam ſull' orme;
Che dal ſuo cuore, e dal ſuo labbro aſſai
Prometter mi poſs' io.

*Bet.* (Ah! di lui trionfò lo ſdegno mio.)

# SCENA VI.

*Merari, Betſamite, e Gerſonè.*

*Ger.* Eccolo. Lode al Ciel!

*Mer.* Tu ben comprendi,
Betſamite gentil, ſenza ch'io parli,
Che quanto potei far, tutto fec' io
Per calmar l'ire tue. Rendo a te il Padre,

E rendo a Falti un difenfore, in cui
La forza, e la pietà congiunte fono:
Penfaci, ed ama il donator nel dono.

*Bet.* Il dono è grande, ma compiuta ancora
L'opra non è. Se conquiftar la brami,
Già fai, che quefta man non cofta meno
Della vita di Falti.

*Mer.* Affai fec' io,
Nè più permette il mio dovere, e Dio.

*Bet.* Come?

*Mer.* Mi fpiegherò. Quel, che a Voi lice,
Non lice a me. Può di pietà far pompa
Il fangue in Voi; ma di pietà non puote
Mafcherarfi l'amor. Pel fuo Germano
Una Sorella, e un Genitor pel Figlio
Può pregar fenza colpa; ed io nol deggio
Per l'Amico, ch'è reo. Che fe il fuo fato
Pender doveffe pur da' labbri miei,
La morte, e non la vita io fceglierei.

*Ger.* La morte? O Dio! Ma di Mosè che penfi?

*Mer.* Molto bramo, Gerfon, ma poco fpero.

*Ger.* Poco fperi! A che dunque or quì m'inviti
Mifero fpettator d'orrida fcena?
Hai tu defio, che al Genitor fu gli occhi
Verfi Falti il fuo fangue? O vuoi, che feco
Cada il Padre infelice? Ah! mio Merari,
Che barbarie è la tua? Quant'era meglio
Lafciarmi tra' Paftor morire in pace!

*Mer.* Troppo crudo mi credi, e troppo male
Interpreti il mio cor. Queft'è la via,
Che può Falti falvar, che può dar pace
A Betfamite, e a te. Quefta reftava,
E quefta procurai. Va. Forfe il Cielo
Vincerà la mia fpeme, e fia fors'anche,
Che d'un sì caro interceffore a' prieghi
S'impietofifca Iddio, Mosè fi pieghi.

*Bet.* Seguimi, o Padre.

*Ger.* (Onnipotente Iddio,
Quanto quanto mi cofta un empio figlio!)

# SCENA VII.

*Merari, indi Amasìa.*

*Mer.* QUanta pietà mi fa, misero Padre,
Il tuo fiero destino! Egli è sì strano,
Che sul Mondo di se par degno appena,
E par favola finta in finta scena.

*Ama.* Al fin pur, caro Padre, al fin sentisti
Di un misero pietà. So tutto. Ancora
Sotto nome di Erminio, e finte spoglie
So che vive Gerson. So, ch' egli è appunto
Quell' antico Pastor, che presso al Sina
Novo a me non sembrò. So, che quà tratto
Fu per tuo cenno, e già di tutto il Messo
Abbastanza m' instrusse. Ah! sia pur sempre
Benedetto il cor tuo. Chi sa? Può forse
La tenera amistà, ch' egli ha col Padre,
Movere il Duce a perdonare al figlio.

*Mer.* Lusinghe femminili, e non ben degne
Di chi debbe di Dio zelar la gloria.
Male interpreti, o figlia, il cor paterno,
Se il misuri col tuo. Pietà di Falti
Tu giudichi la mia, perchè tu stessa
Sei pietosa per lui. Pur sì t' inganni,
E lungi sì dal compatirlo or sono,
Che se l' arbitro, il giuro, or ne foss' io,
Già pagato del fallo avrebbe il fio.

*Ama.* Come? ( misera me! ) Ma per tuo cenno
Non vien forse Gerson?

*Mer.* Pietà del Padre,
Non del figlio, è la mia. Ragion volea,
Che al paterno cor suo questo si desse
Giusto sfogo d' amor. Ma vuol ragione,
Che inutile lo brami ognun, che nutre
Più per Dio, che per l' Uom, rispetto, e fede.
Un' Alma... oimè! tu piangi. Ah! qual ti sgorga
Di

Di lagrime improvviſe
Largo fiume dagli occhi? Ah no, mia Figlia,
Non cedere al dolor. Col tuo concorri
Pronto volere a vendicar del Nume
L'offeſa gloria, e in merto tuo converti
Quel ch'è neceſſità. Va. Tergi, aſcondi
Quel tuo pianto alle ſquadre,
E non farmi arroſſir d'eſſerti Padre.

## SCENA VIII.

*Amasìa, e poi Sobna.*

*Ama.* CHi mai vide del mio più ſtrano caſo,
Più ſventurato amor? Fin la pietade
Par che per me divenga colpa, e fino
Conteſa or m'è la libertà del pianto.
Ah! Signor, aſſiſtenza. In queſto ſtato
Tu avvalora il mio ſpirto,
Tu reggi la mia mente,
Tu conforta il mio cor. Giuſt'è, lo veggo,
Che tu ſii vendicato. Il bramo, il voglio,
Se tu il brami, ſe il vuoi. Pur Donna io ſono,
Pur ſono Amante, e il turbamento interno
A me ſteſſa di me toglie il governo.

*Sob.* Se ver foſſe ..... Amasìa, paſſar vedeſti
Il Principe Gerſon? So, ch'egli move
Verſo il Duce, e vorrei.....

*Ama.* Chiedilo altrove.

## SCENA IX.

*Sobna, poi Gioſuè con Soldati.*

*Sob.* BAldanza femminil! Ma non ſi curi
L'altrui diſprezzo, ed a favor del figlio
S'armi di ſcuſe il Genitor. La fuga

Sospender giova, or che di bella speme
Un benigno sul Ciel raggio riluce.

*Gios.* Sobna, il tuo ferro a me. L'impone il Duce.

*Sob.* Il ferro? ( O Ciel! ) Perchè?

*Gios.* Ragion non rende
Chi comanda a chi serve. Entro al tuo seno,
Se bramoso ne sei, vedrai ben chiara
La ragion del comando. Or non è tempo
Di disputar, ma d'ubbidir.

*Sob.* Nel seno
Ragion non trovo, onde temer.....

*Gios.* Ti dissi,
Che garrir non vogl' io. Cedi quel ferro,
Pria che il cederlo a te costi più caro.

*Sob.* ( Mi tradiste, empie Stelle. ) Ecco l'acciaro.

*Gios.* Olà: costui si guardi, e quì del Duce.....

## SCENA X.

*Mosè, e detti.*

*Mos.* Giosuè.

*Gios.* Mio Signor.

*Mos.* Quà da Merari,
E da' Leviti suoi senza dimora
L'empio Falti si tragga, e tu sull' orme
T' affretta di Gerson. So, ch' egli vive,
E so qual cura a me lo guida. Or quindi
Tu l' allontana, e si risparmi questo
Spettacolo al suo cor troppo funesto.

*Gios.* Io t' ubbidisco.

## SCENA XI.

*Mosè, e Sobna.*

*Sob.* ( Ah! Che sarà? )

*Mos.* Compiuti

Ecco, Sobna, i tuoi voti, ed ecco l'ora,
Che tu dii del tuo zel l'ultima prova.
Falti è reo, Falti more. E' però d'uopo,
Che la vindice destra armi tu stesso,
E che primo d'ogni altro avventi il colpo
Su quest' empio idolatra. E' questa, il sai,
Legge sacra tra noi. Dio vuol, che quegli
Fra tutti sia nel lapidarlo primo,
Che primo l'accusò. Tosto, Custodi, —
Tosto a Sobna le pietre. E tu, che tanto
T' accendesti di zel pel Nume offeso,
Se prima armasti il labbro, arma or la mano.

*Sob.* ( A che mi serbi al fin, Fato inumano! )

*Mos.* Non favelli? Ammutisci? E dove, o Sobna,
Il tuo zelo n' andò?

*Sob.* Che vuoi, mio Duce,
Che vuoi tu, ch'io risponda? Inerme il fianco,
Calunniato, tradito, e quì tra l'armi
Custodito, qual reo, piango in mio core
L'odio altrui, la mia sorte, il tuo rigore.

*Mos.* E che? perfido! e che? Forse credevi
Di occultar lungo tempo il mal tessuto
Inganno tuo? Con Dio non val la frode,
Nè co' Ministri suoi. Ti colsi al fine,
Ti colsi al varco, e di salvarlo invece,
Da' tuoi stessi artificj ora sei tratto
Ad uccidere il reo. Guarda, com' egli,
Quando crede d'ordirli a danno altrui,
Forma i lacci per se l'ingegno umano.

*Sob.* ( A che mi serbi al fin, Fato inumano! )

# SCENA XII.

*Merari con numeroso seguito di Leviti, Falti, e detti.*

*Mer.* DE' cenni tuoi, che Giosuè recommi,
Eccomi esecutor.

*Fal.* Come! A mio danno

A-

Anche Sobna s' armò? Gelo in vederti
Con que' sassi alla mano. In questa guisa
Dunque mi salvi? Ah! di sì nero inganno
Un solo esempio, e di barbarie eguale
Quando s' intese mai, dove si vide?

*Mos.* Chi primo t' accusò, primo t' uccide.
Di Dio quest' è la legge, e chi l'osserva
E' giusto, non crudele. Olà: costui
A quel tronco si annodi, e sien del pari
A mille colpi segno
Quel sacrilego sen, quel capo indegno.

*Fal.* (Me infelice!)

*Sob.* (Empio Ciel!)

*Fal.* Tu di tua sorte
Or trionfa, o Merari. Ecco i tuoi voti
Tutti compiuti. Ov' è la figlia? Or venga,
Venga l' empia col Padre, e nel mio sangue
Ammiri seco, e seco esalti anch' ella
L' ingiustizia del Ciel.

*Mos.* (Perfido!)

*Fal.* Sobna,
Corri ora a segnalarti. Eccomi avvinto,
Ecco il capo, ecco il sen. Scagliami, iniquo,
Scagliami il colpo, e t' assicura intanto
Nell' età, che verranno,
Col nome d' infedel quel di tiranno.

# SCENA XIII.

*Giosuè, Gersone, Betsamite, e detti.*

*Ger.* NOn sperar, ch' io m' arresti.

*Gios.* Il Duce .....

*Ger.* Il Duce
Non è Padre, com'io.

*Gios.* Ma poi .....

*Ger.* Mi lascia,
Lasciami per pietà.

Gio.

*Gio.* Son vani i preghi,
Vana è ogni opra, o Mosè. L' amor paterno
Nè capace è di fren, nè di consiglio.
*Fal.* ( O Stelle! Il Padre quì? )
*Ger.* ( Misero figlio! )
*Sob.* ( Ecco Gerson. )
*Fal.* ( Ma non l' uccisi io stesso?
Che mai fu? che mai veggio? ove mai sono? )
*Ger.* Mio Signore, pietà.
*Bet.* Mosè, perdono. s' inginocchiano
*Mos.* Sorgete ambi, sorgete. Ah! mio Gersone,
Ah! caro sì, ma sventurato Amico,
In mal punto tra noi ritorni in vita.
Nè di perdon, nè di pietà v'è speme
Per un reo, qual' è Falti; e crederei
Di seco rinnovar la colpa infame,
Se l' autor n' assolvessi. Il tuo bel core
Forz' è però, che ammiri, ond'or sin spargi
A pro dell' uccisor preghiere, e pianti.
*Ger.* Uccisor! Non è ver. Favola, e inganno
Fu questo dell' Egitto, e tutti il sanno.
*Mer.* ( O amor paterno! )
*Fal.* ( O mio rossor! )
*Mos.* Chi dunque,
Chi fu, che ti trafisse, e chi sul Nilo
Ti balzò, se non Falti? E' nota, è nota
L'empia sua fellonìa. Che s' egli allora
Mascherò coll'altrui la propria colpa,
Oggi l'idolatrìa non ha discolpa.
*Ger.* Possibile, o Mosè, possibil dunque,
Che il tuo Gerson nel tuo bel cor non desti
Scintilla di pietà? Guardami. Io sono,
Cui tu dei la tua vita. Io son quel desso,
Che ti salvò dal Re d' Egitto allora,
Ch' a vendicar l' Egiziano ucciso
Fremea di sdegno, e ti cercava a morte.
Son quegli, il sai, che de' custodi ad onta,
E ad onta de' perigli, ond' era cinto,
Ti celò, t' involò, ti pose in salvo.

Ecco

Ecco il giorno, ecco l'ora, ecco il momento,
Che tu grato mi sii. Per quella vita,
Ch'all'amor mio tu devi, e al mio consiglio,
Nè chiedo men, nè chiedo più d'un figlio.

*Mos.* A' beneficj tuoi, lo giuro al Cielo,
Non sono ingrato, e n'ho memoria, e tutti
Ad eterni caratteri mi stanno
Più scolpiti nel cor, che scritti in mente.
Ma un figlio così reo, credilo, Amico,
Senza offender la legge,
Senza scandalo altrui,
Senza oltraggio di Dio non può salvarsi.

*Bet.* Se salvarsi non può, dal fallo istesso
Come Aronne si assolve?

*Ger.* Ah sì, mio Duce,
Fa pompa di clemenza, e del buon Dio
Imita il cor. Nel perdonar più gode,
Che nel punire; e ne' principii suoi
Fora stato un deserto il Mondo intero,
Se ogni colpa, e ogni reo punito avesse.
Miseri noi, s'esercitasse in tutti
Il rigor di Giustizia! E chi v'è, dimmi,
Che sia su gli occhi suoi scevro da colpa?
Falti è reo: questo è ver; ma chi ti dice,
Ch'ei pietà non ne senta, e morto il voglia?
Falti è reo; ma compagno ebbe nel fallo
Tutto Israello, e tu ben sai quel ch'io
Potrei dirti di Aronne, e ch'io non dico.
L'amor tuo verso lui, la tua clemenza
Non condanno però; chieggo sol, ch'ora
Di nostra umanità, come in altrui,
Compatisca i difetti anche in mio figlio.
No: chiedo men. Sospendi almen per poco
La sentenza fatal, finchè ti sii
Consigliato con Dio. Se lo vuol salvo,
Allor si salvi, e cada estinto allora,
S'egli estinto lo vuol. Mel nieghi? O Dio!
Nacqui pur sventurato. Ah! per cotesta,
Ch'io divoto ti bacio, invitta destra;

Per

Per la nostra amistà; pel tuo bel cuore;
Per questa vita tua, ch' è pur mio dono,
E per questo, ch' io verso, amaro pianto,
Mio Signor, te ne priego. Ecco di nuovo,
Ch' umile, e afflitto a' piedi tuoi mi prostro,
E le ginocchia tue cingo d'amplessi:
Nè di quì partirò, finchè non oda
Sospeso il colpo, o che di duol non mora.
Taci! Mi guardi! Ah! già ti scorgo in fronte
Tra lampi dello sdegno un dolce raggio
Balenar di pietà. Ti costa forza
Il tuo rigor. Lo so, lo veggo, e chiara
La pugna, che hai nel sen, tutta comprendo.
Mosè, non trascurarla:
Forse è voce di Dio, che al cor ti parla.

*Mos.* Alzati.
*Ger.* Che rispondi?
*Mos.* Alzati.
*Ger.* ( O come
D' improvviso splendor s' accende in volto! )
*Bet.* Così s' accende allor, che di se stesso
Tutto l' anima Iddio.
*Ger.* Chetati.
*Gios.* Ascolta.
*Mos.* Onnipotente Iddio, se tu sei desso,
Come sento, che il sei, che di te m'empi,
Che al cor mi parli, e che mi sciogli il labbro,
Glorifica quest' oggi a pro de' giusti
La tua Virtù col portentoso evento.
Olà: Falri si sciolga. E tu frattanto,
Tu prendi, Giosuè, quell' aureo Bruto,
E lo fondi, e lo stritola, e la polve
Spargi nel fiume, onde s' attinge l' acqua,
E fa, che ognun ne attinga, e ognun ne beva,
Così vogl' io, così comando, e niuno,
Se ha cura de' suoi dì, s' opponga al cenno.
Voi, Leviti, che a Dio serbaste fede,
Voi seguitemi tutti, e del disegno,
Ch' egli m' inspira, e che mi bolle in mente,

Sia-

Siate ministri. Ognun di Voi, s' è d' uopo,
Il mio piè secondando, e la mia destra,
La Natura posponga al Dio, che adora.

*Ger.* (Che vuol dir?)
*Bet.* (Che fia mai?)
*Fal.* (Respiro ancora.)

# SCENA XIV.

CORO D' ISRAELITI.

L' Alto cenno venerando
Pensi ognuno ad eseguir:
Quei, ch' esamina il comando,
Perde il merto d' ubbidir.

PARTE.

Ognun sul margine
Il piè solleciti;
E Dio glorifichi
Chi ha monda l' Anima,
E se purifichi
Chi ha lordo il cor.
Ognun rammentisi,
Che dell' Altissimo
E' Tromba, ed Organo
Mosè fatidico,
E ch' è del Popolo
Padre, e Pastor.

CORO.

L' alto cenno venerando
Pensi ognun ad eseguir;
Quei, ch' esamina il comando,
Perde il merto d' ubbidir.

PARTE.

Il ver carattere,
Il più bel merito

D'

D' un' Alma candida,
D' un fido Spirito,
Egli è di credere
Senza veder.
Chi temerario
Vuol troppo intendere,
Palpa fra tenebre,
E sol moltiplica
L' atre caligini
Al suo pensier.

CORO.

L'alto cenno venerando
Pensi ognuno ad eseguir;
Quei, ch'esamina il comando,
Perde il merto d' ubbidir.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Parte del Campo Levitico, in cui veggonsi di lontano i Padiglioni di Mosè.

*Sobna con Custodi.*

GIusto Ciel! Che odo io mai? Dunque fia vero
Ciò che dell'onda, e del prodigio, e della
Subita, orrenda, e numerosa strage
Al Levitico Vallo eccheggia intorno?
L' onda dunque distingue i rei da' giusti?
Dunque i giusti conforta, e opprime i rei?
Folle! a' sogni do fede? Eh! ch'ella è questa
Tutt'arte di Mosè. Finge un prodigio,
Per salvar il Fratello. Egli in tal guisa,
Al giudizio dell' onda esposto Aronne,
Senza taccia d' ingiusto il serba in vita.
No, non m'inganno. A finger atto, e pronto
So quanto è il Duce, e so, che il volgo ignaro,
A quel che mira, e non ad altro, intento,
Ogni opra di sua man crede un portento.
Ma di Falti ..... Ecco Aronne. Erra pensoso,
E si affanna, e sospira. Intendo. Al grido
Del novello prodigio ondeggia anch'egli
Tra la speme, e il timor.

## SCENA II.

*Aronne, e Sobna.*

*Aro.* (CHi mai creduto,
Chi pensato l'avrebbe? )
*Sob.* Udisti, Aronne,
Del novello prodigio il grido sparso,
Onde il Campo sorò? Che creder, dimmi,
Che pensar se ne dee? Parmi sì strano,

Che

Che quasi un sogno il mio pensier lo crede.
*Aro.* Crede sempre sognar chi ha poca fede.
*Sob.* Dunque tu gli dai se? Credi tu dunque,
Ch' oggi l' onda dal buon distingua il rio?
*Aro.* Tutto il Campo lo crede, il credo anch' io.
E qual v' ha ripugnanza? E di quant' altri
A pro nostro finor chiari prodigi
Non se pompa il gran Dio? Quant' altre volte
L' onda a lui non servì? Forse in Egitto
Non si tinse di sangue,
Nel Mar non si divise,
Non si fe dolce in Mara, e al tocco solo
D' una semplice verga in su l'Orebbe
Da' sassi non sgorgò? Queste son cose,
Che ognun sa, che ognun vide, e di che ognuno
N' è testimon. Qual maraviglia dunque
S' oggi ancora dal buon distingue il rio?
Tutto il Campo lo crede, il credo anch' io.
*Sob.* (Ah! sono ambo d' accordo, e quì s' asconde
Qualche gran trama. E' troppo franco invero
Quel linguaggio in un reo.)
*Aro.* Ma tu che pensi,
Che ragioni fra te? Spiegati.
*Sob.* Io dico,
Che tu il credi a ragion.
*Aro.* Spiegati ancora,
Spiegati meglio. E che perciò vuoi dirmi?
*Sob.* Che l' innocenza tua così sia chiara.
*Aro.* I giudizj di Dio non mi son noti.
*Sob.* Se noti ora non son, presto il saranno.
*Aro.* Facciasi il suo voler.
*Sob.* (V' è qualche inganno.)

# SCENA III.

*Aronne, poi Giosuè.*

*Aro.* I Giudizj di Dio son essi appunto,
Che mi fanno tremar. Se l' onda ....

*Gioſ.* Aronne,
Raſſerenati al fin. Quel Dio, ch' è giuſto,
Favellò co' portenti a pro de' buoni,
A gaſtigo de' rei. Del Bruto in franto
Spars' io la polve ſul torrente appena,
E appena il Campo vi appreſsò le labbra,
Che fur gli empj diſtinti. Entro al lor ſeno
L' onda tosto parlò. Tal fu la guerra,
Ch' eſſa vi moſſe, e tal fe ſtrazio atroce
Delle viſcere lor, che in mille brani
N' era ognun lacerato; e vinto ognuno
Dall' eccesso del duolo, inerme il petto
Volontario ſi offriva incontro all' armi,
E per mercè ne richiedea la morte.
Co' Leviti Mosè ſcorreva intanto
Qual folgore di guerra, e ad ogni paſſo
Alzava ſul terren monti d' eſtinti.
Chi la ſtrage può dir, ch' egli ne fece?
Ventitre mila in poco d' ora uccisi
Caddero a terra, e ſteſi là ſul Campo
Tutti ſi ſtanno a paleſar del pari
Coll' orrido macello
La colpa loro, ed il divin flagello.
*Aro.* E in ſeno a' Giuſti ......
*Gio.* A' Giuſti in ſen quell' onda,
Anzi che d' ira, e di vendetta, e ſcempio,
Miniſtra fu di refrigerio, e pace.
*Aro.* O mirabile Iddio! Come ſei grande
Nell' opre tue, ne' tuo' giudizj, e come
Giuſto al pari, e clemente,
Sai diſtinguere il reo dall' innocente!
*Gio.* Or tu, Aronne, fa cor. Se innanzi a Dio
Dell' empia idolatrìa lordo non ſei,
L' onda in te parlerà. Parlerà l' onda
In ſeno a Falti, e farà chiara al Mondo
La diſtanza, che v' ha tra Falti, e Aronne.
*Aro.* Ah! chi ſa, Gioſuè? Da quei dell' Uomo
Troppo ſono diverſi
I giudizj di Dio. Speſſo par reo

Un,

Un, ch' è innocente, ed innocente spesso
Pare un, ch' è reo. Bugiarde son sovente,
Se misura se stesso,
Le bilance d' un cor. Del fallo enorme,
Se a me stesso di me ragion domando,
Non mi par d' esser reo. Ma chi mi dice,
Chi però m' assicura,
Che il mio cor non s'inganni entro al mio petto?
Il giudizio dell' Uom sempre è sospetto.

*Gio.* Un' Alma ..... ecco Mosè, ch' alle sue Tende
Co' Leviti sen vien.

# SCENA IV.

*Mosè, Merari con seguito di Leviti, e detti.*

*Mos.* PRodi Leviti,
A sostenere, e a vendicar trascelti
L'onor divino, il glorioso acciaro
Riponetevi al fianco; Assai finora
Meco sudaste, e segnalaste assai
Il cor vostro, e la man. Da Dio, ch' è grato,
Aspettatevi il premio. Io vel prometto
In nome suo. Voi dell' amor, del sangue
I nodi non curando,
Non udendo le voci,
Congiunti, amici, e figli
A lui sacrificaste, e voi fra tutti
Egli benedirà. La Tribù vostra
Tra quant'altre ve n' ha Tribù di Giuda
Fia la Tribù diletta,
E fia tra l'altre al Sacerdozio eletta.

*Gio.* ( Bell' onor! )

*Mer.* ( Gran mercè! )

*Mos.* Tu, Aronne, udisti
Gli alti, ammirandi, inaspettati effetti
Dell' onda portentosa? Ah! non a caso
Dio parlò co' prodigi. Io di tua sorte
Più l' arbitro non sono. In luogo mio

Gli arbitri de' tuoi dì son l' onda, e Dio.

*Aro.* Tutto so, tutto intesi, e tutti adoro
I Divini giudizj. Ecco il suo Servo:
Dio decida di me. Chino la fronte
Al suo santo voler. Sempre a me cara
Sarà, qualunque sia,
Se mi viene da lui, la sorte mia.

*Mos.* Giosuè, di quell'onda un Nappo intanto
Fa che quà mi si rechi; e tu, Merari,
Guida Falti al mio piè. Dal giusto il reo
L'onda distinguerà. Tutti vi voglio
Spettatori al grand' atto. In questo loco
A momenti mi rendo:
Quì s' ha l'opra a compire, e quì vi attendo.

# SCENA V.

*Aronne.*

GRan Dio de' Padri miei, Dio giusto, e buono,
Ecco al tuo piè la mia miseria, ed ecco
La mia sorte in tua man. Retribuisci
A misura del merto. Io non ripugno,
Io non mi lagno; e duolmi sol, mio Dio,
Ch' ora cader non posso Ostia innocente.
Peccai, lo so. So, che morir dovea,
E so, ch' all' onor tuo questa anteposi
Vita infelice. Ah! lo conosco; e s'egli
A vendicar quest' onta,
A punir questa colpa
Vuolsi il sangue da me, tutto io te l'offro.
Felice me, se col mio sangue almeno
Laverò l'error mio! Me fortunato,
Se di placarti, anzi il morir, m'è dato!
Pur se l'ultime voci, e i voti estremi
Di un misero, che more, han luogo in Cielo,
Ascoltami, o Signor. Tu sai, che sempre
Fido a te mi serbai. Tu sai, ch'io finsi
Nel fabbricar quel Simulacro indegno,

E ch'

E ch'altro della mano era il lavoro,
Altro il deſio del cor. Deh fa, che il ſappia,
Che il conoſca Iſrael. Fa, ch'io non mora
Colla macchia nefanda,
Col carattere infame
D'infedel, d'idolatra; e fa, che tutta,
Come in ſen la nudrii, chiara appariſca
L'incorotta mia fe. Sol queſto imploro,
Concedimi ſol queſto, e in pace io moro.

## SCENA VI.

*Amasìa, e Aronne.*

*Ama.* FErma, Aronne, e m'aſcolta. E' ver quel ch'odo
Dell'acque portentoſe, e della ſtrage,
Che s'è fatta de' rei?

*Aro.* Tutto, Amasìa,
Tutto è ver quel che udiſti, ed io poc'anzi
Da Mosè l'aſcoltai. Tu quì tra poco
Ne vedrai la gran prova, allor che l'onda
Tra Falti, e me deciderà. Commeſſo
Al giudizio dell'onda, e a quel di Dio
E' del pari il ſuo Fato, e il Fato mio.

## SCENA VII.

*Amasìa.*

AH! non v'è più ſperanza. Il cor di Falti
Tròppo m'è noto, e vel non v'ha, che il celi
Allo ſguardo di Dio. Miſero! E pure
Nel vederlo morir morir mi ſento.
E pur ſento.... Ma come? E non potrebbe
Pentirſi ancor? Sì, che il farà. Di ſaſſo
Finalmente non è. L'orrendo aſpetto
Del giudizio dell'onda,
Dello ſcempio degli altri,
Del vicino periglio

D' anima cambierallo, e di configlio.
Ma che? Placherà Dio? Di un tardo pianto,
D'un cor protervo avrà pietà? Sì. Sempre
A perdonar è pronto, e d'ogni errore
La sua bella pietà sempre è maggiore.
Corrasi intanto. A lui si voli.

# SCENA VIII.

*Gersone, Betsamite, e detta.*

*Bet.* Amica,
Ove corri?
*Ger.* Ove vai?
*Ama.* Dell'amor mio
A far l'ultime prove a piè di Falti.
*Ger.* Ferma. Ei vien con Merari.
*Bet.* E quali prove
Vuoi tu seco tentar?
*Ama.* Vo', ch'ei col pianto
Il giudizio terribile dell'acque
Cauto prevenga, e che del tempo usando,
La folgore tremenda,
Ch'arde già sul suo capo, il Ciel sospenda.
*Ger.* Vana speme, Amasìa. Tuo Padre anch'egli
Sudò invano finor. Stupido il folle,
Or che all'onde il suo Fato ode commesso,
Assicura se stesso,
De'consigli si ride,
Crede un sogno il prodigio, e lo deride.
*Bet.* Misero! Ei giugne.
*Ger.* O cecità! Sul collo
Ha la falce di Morte, e non la sente;
Può salvarsi col pianto, e non si pente.

SCE-

# SCENA IX.

*Merari, Falti, e detti.* a [handwritten]

*Fal.* LOde al Ciel, vi riveggio! E' giunto al fine
L'aspettato per me felice istante,
In cui dell'onda al gran giudizio esposto
Smentirò le calunnie,
Difenderò me stesso,
Lieti voi renderò. L'onda tra poco
Deciderà. La veracissim' onda
Mostrerà chi son io. Farà, che chiara
L'innocenza apparisca al par del Sole.
( Semplice chi dà fede a queste fole!)
*Ger.* Ah figlio!
*Ama.* Ah Falti!
*Bet.* Ah mio German!
*Fal.* Ma donde
Tai sospir, tai querele? Or che ciascuno
Allegrar si dovria, pallido, e mesto
Mi sta ciascuno, e mi sospira accanto!
*Ger.* Non merita il tuo caso altro che pianto.
*Fal.* Perchè?
*Ger.* Perchè al tuo labbro
Mal risponde il tuo cor.
*Ama.* Perchè dell'onda
Tu deridi il poter.
*Bet.* Perchè in te langue
E la Speme, e la Fe.
*Mer.* Perchè tu stesso
Or affretti quel fulmine tremendo,
Ch'arde in mano di Dio sull' alta mole.
*Fal.* ( Semplice chi dà fede a queste fole! )
*Ger.* Che fai? Che dici?
*Fal.* E che vuoi tu, ch'io dica?
L'evento presto, il portentoso evento
Dell'onda parlerà.

*Ger.* Deh caro Figlio,
Apri gli occhi una volta, entra in te ſteſſo,
Credi a un Padre, che t'ama, e cedi al vero.
Parla l'onda ne'rei; credilo, o figlio,
Ed i fremiti lor ſon le ſue voci.
Parla l'onda ne'rei; ma quando parla,
Tempo non v'è per ottener ſalute.
Parla l'onda ne'rei; ma parla in tutti,
Ma non riſparmia ſeſſo,
Ma non riſpetta grado,
Ma non guarda ad età. Fede ne fanno
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni ſeſſo
Ventitre mila, come rei diſtinti,
E là ſul Campo in poco d'ora eſtinti.
Non riderti di Dio. Placalo. Hai tempo,
Hai tempo ancora. Imita Aronne. Imita
Il pianto ſuo. Conſola, sì, conſola
La pietà di chi t'ama, e il dolor mio.

*Fal.* Non temer. Sarem ſalvi Aronne, ed io.

*Ger.* Ma chi'l dice? Chi'l sà? Chi t'aſſicura
Del giudizio di Dio? Chi la tua ſorte,
Chi la promette alla ſua ſorte unita?

*Fal.* Son pago di morir, s'ei reſta in vita.

*Ger.* Non dir così. Temerità par queſta
D'un incredulo cor. Troppo ti fidi,
Perchè poco tu credi. Ah! no. Tu ſai,
Se ingannar ti poſs'io. Tu ſai, tu vedi
Quel ch'io fui, quel ch'io ſono, e vedi, e ſai,
Ciò che faceſti tu, ciò ch'io provai.
Pur non ſai tutto: e s'io poteſſi al labbro
Il freno rallentar, vedreſti allora,
Che la ruſtica vita,
Che la cura del gregge,
Che queſte di Paſtor povere lane
Son prove dell'amor, che ho de'tuoi giorni.
Fidati di tuo Padre. Io ſteſſo, io ſteſſo
Gli effetti formidabili dell'onda
Vidi ne'rei. Come ſchiacciate ſerpi
Contorcerſi ſul ſuol tutti li vidi,

E

E n'udii l'alte ſtrida, e n' ebbi orrore.
Ah figlio incauto, ah ſventurato figlio,
Non oſtinarti. Ecco, che il Duce.... O Dio!
*Fal.* Non temer. Sarem ſalvi Aronne, ed io.

# SCENA X.

*Mosè, Aronne, Gioſuè, Soldato con una Tazza, e detti.*

*Gioſ.* SI', queſta, o Duce, è la funeſta Tazza,
Che dell'Onda tremenda io ſteſſo ho colma.
*Moſ.* Sobna non v è! Toſto da voi.....
*Gioſ.* Di Sobna
Invan cerchi, o Signor. Son pochi iſtanti,
Ch'egli ſpirò. Qual favoloſo inganno
Deridendo dell'onda il gran prodigio,
N'addimandò, ne bebbe; e appena in ſeno
Pochi ſorſi n' accolſe,
Che l'oppreſſe il dolor. Tra l' alte quindi,
Onde l'aria aſſordia, beſtemmie, e ſtrida
Gli ſcoppiò dalle fauci una di ſangue
Orribile corrente impetuoſa;
E ſmaniando, e fremendo, ed ululando,
Col ſuo ſangue, e coll'onda
Sul terren vomitò l'anima immonda.
*Moſ.* Giuſta pena!
*Fal.* ( E ſia vero! )
*Mer.* ( Or sì ch'è giunto
Anche Falti all'eſtremo. )
*Ama.* ( Io già mi raccapriccio. )
*Bet.* ( Io gelo. )
*Ger.* ( Io tremo. )
*Moſ.* Dunque odi, o Aronne, aſcolta dunque, o Falti,
E de' miei ſenſi, e de' miei detti or ſia
Teſtimonio Iſrael. Poichè vuol Dio
A coſto d'inauditi alti prodigi
Punito il reo, glorificato il giuſto,
Al giudizio dell'onda io v'abbandono.
Eſſa il Giudice or ſia. Se rei, vi danni;

Se

Se innocenti v' assolva. Il suo giudizio,
Qual giudizio di Dio, non fia soggetto
A frode, ad ignoranza, ed a sospetto.
Olà: il Nappo ad Aronne. Or tu, Germano,
Avviva la tua fe. S' egli è pur vero,
Che fosti a Dio fedel, che non peccasti,
Che nell'empio sacrilego lavoro
Altro la mano, altro operava il core,
Lieto il Nappo ricevi,
Lieto v'appressa il labbro, e lieto bevi.

*Aro.* Eterno, immenso, incomprensibil Dio,
Tu, che il cor vedi, e i voti suoi comprendi,
Tu la giustizia tua, tu nel mio Fato
Glorifica il tuo Nome. Eccomi a un punto
Vittima, e Sacerdote. Io non dall'onda,
Ma conosco da te, ma da te solo
Attendo la mia sorte,
E m'è cara del pari o vita, o morte.

*Gio.* ( Bella fe! )

*Bet.* ( Gran fiducia! )

*Ama.* ( Illustri sensi! )

*Mos.* Basta, Aronne, non più. Quale or dall'onda,
Quale indizio n' hai tu? Che dir ne sai?

*Aro.* Nettare più soave io non gustai.

*Mer.* ( Già lo previdi. )

*Aro.* Ah benedetto sia
Il tuo Nome, gran Dio!

*Mos.* Vieni al mio seno,
Caro Fratello! I casi tuoi le ciglia
Per tenerezza inumidir mi fanno.

*Ger.* ( Ah! tu di gioja, io piangerò d'affanno. )

*Mos.* Passi a Falti la Tazza. E tu, s'è vero,
Quanto in difesa tua finor narrasti,
Lieto il Nappo ricevi,
Lieto v'appressa il labbro, e lieto bevi.

*Ger.* A me, Custodi, a me la Tazza. ( O Dio!
Tremo da capo a piè. ) Mio caro Figlio,
Ecco il Nappo fatal. Quì sta la vita,
Quì sta la morte tua. Quì del reo Nume

V'ha

V' ha le ceneri infami, e quì v'ha l'onda
Giudice di tua sorte,
Arbitra de' tuoi giorni,
E ministra di Dio. Di quel gran Dio,
Che giusto, che pietoso,
I protervi flagella,
A' pentiti perdona. Ah! se peccasti,
Implorane pietà. Peccò, lo sai,
Peccò tutto Israello,
Ma tutto non perì. Pianse il suo fallo,
E n'ottenne il perdon. La speme avviva,
La fe rinfranca, e pien d'un duol sincero
Imita il duol altrui,
In Dio confida, e ti abbandona a lui.
Prendi.

*Fal.* ( Lungi il timor. Breviam. Se l'onda
Ad Aronne non nuoce, invan ne temo. )

*Ama.* ( Io già mi raccapriccio. )

*Bet.* ( Io gelo. )

*Ger.* ( Io tremo. )

*Fal.* ( O Dio ! )

*Mos.* ( Scolora. )

*Gio.* ( Al primo sorso il Nappo
Già gli cade di man. )

*Mer.* ( Già il duol l'opprime.)

*Fal.* Ah! mi sento morire. A brano a brano
Tutte a un tempo le viscere nel petto
Mi sento lacerar. Da mille a gara
Arrabbiati mastini
Il cor mi si divora. Oimè, che strazio!
Oimè, ch'aspro dolor! Non posso, o Dio!
Resister più. Chi per pietà del mio
Atrocissimo duol, chi m'offre un laccio?
Chi mi porge un acciar? Chi mi dà morte?
Nere Furie d'Abisso,
Fieri Mostri d'Averno,
Voi venitemi almeno,
Venitemi a schiantar l'Alma dal seno.
Vincesti al fin, vincesti,

Amar:

Inu-

Inumano, spietato,
Crudo Dio d'Israel. Barbaro! Esulta
Della miseria mia. Godi, tiranno,
Della tua crudeltà. Sia maledetta
L'empia tua legge, e maledetto sia
L'empio tuo Nome, ora, in futuro, e sempre.

*Mos.* Traggasi altrove a delirar. Tu il segui,
Giosuè. Dov'eresse il Bruto infame,
Cada oppresso da' sassi, e resti al Mondo
Misero testimon della Divina
Onnipotente man vendicatrice.

*Fal.* Guidatemi a morir.

*Ger.* ( Figlio infelice! )

# SCENA XI.

*Mosè, Aronne, Merari, Gersone, Amasìa, e Betsamìte.*

*Mos.* Consolatevi, Amici, e tu, Gersone,
Datti pace, e rasciuga il pianto amaro.
Dio vuol quest'Ostia, e ognun gli dee far dono
Della sua volontà. So, che Voi siete
Ubbidienti a Dio; che ne adorate
I giudizj, i decreti, e che dal suo
Pende il vostro voler: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta ell'esser debbe,
Ma risoluta, ma costante, e forte
La vera ubbidienza. Abramo in mente
Richiamatevi tutti, ed ei v'insegni
Il modo di ubbidir. Coraggio. A Dio
Non è mai caro un dono,
Se offrendolo si lagna,
E se di pianto il donator lo bagna.

*Ger.* No, che il pietoso Iddio
Non ha in onta il mio duol. Se piango, io gli offro
Le mie lagrime amare, e se mi affanno,
Gli offro le pene mie. Non è fors'anche

Olo-

Olocausto men caro al suo bel core
Del Figlio, che si uccide, il mio dolore.

*Mer.* (Mi fa pietà.)

*Aro.* (Povero Padre!)

*Ger.* Or abbi
Di Betsamite almen cura, o Merari,
Che a te la raccomando. E tu mia Figlia,
Tu dal destin di tuo Fratello impara
Il rispetto, e il timor, che devi a Dio:
Addio Duce, Addio Figlia, Amici Addio.

*Mos.* Ferma. Ove vai?

*Ger.* Tra le foreste, o Duce,
A sfogare il mio duolo,
A celare il mio pianto,
A finire i miei dì.

*Mos.* No, caro Amico.
(Sia prego, o sia comando, io vo', che resti,
E Dio meco lo vuol.) La tua virtude
Ad esempio comun, qual chiara face,
In faccia ad Israel splender debb'ella,
Quanto canuta più, tanto più bella.

*Ger.* Se tu il vuoi, mio Signor... (chi giugne? O Dio!
Pur troppo più non vive il figlio mio.)

## SCENA ULTIMA.

*Giosuè, e detti.*

*Mer.* (Giosuè!)

*Aro.* (Già ritorna!)

*Bet.* (Ah! sotto a' sassi
Cadde al fin l'infelice.)

*Ama.* Ah! Falti è morto.)

*Gio* Signor.

*Mos.* Sì tosto a me? Come il mio cenno....

*Gios.* Del Levitico Vallo usciti appena,
E appena posto, ove fu l'idol, piede,
Vinto Falti dal duolo al suol stramazza.

Infe-

Siegue: in atto di partire.

Infelice! Mentr'egli ulula, e freme,
Mentre lacera il crin, squarcia le vesti,
E mentre voltolandosi per terra,
Morde il suol, morde l'aria, e i denti inciocca:
Ecco gli scoppia orribilmente il ventre,
E co' visceri fuora, e fuor col sangue
Gli esce l'Alma dal corpo, e resta esangue.

*Mer.* (Gran giustizia di Dio!)

*Ger.* (Me sventurato,
A che misera fui sorte serbato!)

*Mos.* Ecco qual fine han gli empj, ed ecco a quale
Lacrimevole stato il reo ne tragge
Culto nefando di que' falsi Numi,
Che son Numi di fango. Or mentre a Dio
Sulle vette del Sina al nuovo giorno
Salirò, per placarlo, ognun co' voti,
Co' suoi fervidi voti ognun mi segua.
Fin ch' io ritorni, abbi tu cura, o Arone,
Del popol mio. Ma da' passati eventi
Imparino le squadre
Il debito di Figli, e tu di Padre.

*F I N E.*